

*Domenico Berti*

**GIORDANO BRUNO**  
**DA NOLA**



**Edizioni PiZeta**

# CAPITOLO I

(1548-1563/64)

SOMMARIO. – Natali del Bruno – Casato – Infanzia – È minacciato da un grosso serpe – Suo amore per Nola – Nolani illustri nel secolo XVI – Ambrogio Leone – Albertino Gentile – Pomponio Algerio – Merliano, soprannominato Giovanni da Nola – Albertino intagliatore – Costantino de Notariis – Antonio Stelliola – Bruno in Napoli – Suoi primi maestri nelle discipline filosofiche – Condizioni del Napoletano – Bruno entra nel convento di San Domenico.

Giordano Bruno o Bruni<sup>1</sup>, nacque in Nola l'anno 1548<sup>2</sup> da Giovanni e da Fraulissa Savolina<sup>3</sup>. Ebbe al fonte battesimale il nome di Filippo<sup>4</sup>, che poi mutò in quello di Giordano vestendo l'abito religioso. Benché non ci sia noto il suo casato, tuttavia, considerando che il padre era familiare col poeta Tansillo<sup>5</sup> ed esercitava la professione di soldato, possiamo asserire, senza tema di errare, che vanno assai lontani dal vero coloro che lo vogliono raffigurato in quel cotal poveraccio, del quale si favella nei dialoghi *De l'infinito, universo et mondi*<sup>6</sup>. E quantun-

---

<sup>1</sup> Documento VIII.

<sup>2</sup> Il Wagner lo fa nascere nella prima decade della seconda metà del secolo XVI, e il Bartholmèss nell'anno 1550.

<sup>3</sup> È questa la prima volta che vien fatto palese il nome della madre. Manteniamo quanto fu da noi detto con l'appoggio dei documenti. Talune censure di nessun conto che ci vennero fatte, caddero da sé e non occorre perciò che vi torniamo sopra (V. Documento VIII). I Savolini sono ricordati in più luoghi delle Opere del Bruno, e uno di loro è introdotto come interlocutore nello *Spaccio della Bestia trionfante*.

<sup>4</sup> Documento citato.

<sup>5</sup> *Degli eroici furori*, Bruno, Opere Italiane, vol. II, pag. 324. Il Tansillo aveva fama di perfetto cavaliere.

<sup>6</sup> Il celebre Fracastoro, che è uno degli interlocutori di questi dialoghi del Bruno e ne rappresenta la persona, viene qualificato dall'aristotelico Burchio, altro interlocutore, per un *poveraccio miserabile, nudrito di pane di miglio, morto di fame, generato da un sarto, nato d'una lavandaria, nipote a Cecco ciabattino*. Queste sconce parole furono erroneamente applicate al Bruno.

que torni a poca cosa il conoscere onde traesse la sua origine, diremo non pertanto di passata che egli s'intitola dalla famiglia dei Bruni<sup>1</sup>; che abitò come gentiluomo in casa del signor Castelnau di Mauvissière, ambasciatore di Enrico III a Londra; che in tale qualità venne presentato alla regina Elisabetta<sup>2</sup>, dalla quale fu onorevolmente accolto, e che infine, nella lettera al Senato accademico e al Rettore dello Studio di Wittemberga, premessa al libro *De lampade combinatoria Lulliana*, lascia intravedere di essere di nobile stirpe<sup>3</sup>. Ma patrizio o plebeo che fosse<sup>4</sup>, certa cosa è che dovette pur sempre, nel lungo e travaglioso pellegrinaggio per l'Europa, provvedere al proprio sostentamento con l'opera del suo ingegno<sup>5</sup>.

La casa paterna, in cui fu allevato, era posta, come egli afferma, alle radici dei colli Cicala, rinomati per la copia e la bontà dei vini, per la feracità del suolo e per la dolcezza del clima<sup>6</sup>. In una stanza della casa, mentre era in fasce, poco mancò non fosse vittima di un grosso e vecchio serpe, il quale uscito improvviso da un buco nelle domestiche pareti, si avviava alla volta della di lui culla. A quella vista egli diede in altissime strida, articolando chiaramente il nome del padre, che non era riuscito sino allora a profferire; questi, come udì le grida del figliuolo, accorse con gli altri di casa dalla vicina camera, a fuggire quel terribile visitatore.

---

<sup>1</sup> Documento VIII.

<sup>2</sup> Documento IX. Nella *Cena de le ceneri*, scrive che in casa del Castelnau ebbe il luogo più eminente.

<sup>3</sup> *Jordani Bruni Nolani scripta*. Gfrörer, Stuttgartiae, 1835, p. 626. *Oratio valedictoria Jordani Bruni, etc.* Bruckeri, *Historia philosophiae*, Lipsia, 1744, tomo V, pag. 15.

<sup>4</sup> La particella *de*, levata al nome di Malebranche, non scemò certo la sua reputazione.

<sup>5</sup> Nella lettera al Senato accademico di Wittemberga il Bruno confessa che, se poté tener lungi da sé la povertà, ciò fu perché gli venne concesso d'insegnare privatamente. — «Ad eas se privatas recipere lectiones atque studia concessum».

<sup>6</sup> Bruno, *Spaccio della Bestia trionfante*. Vedi anche Ambrosii Leonis Nolani, *Antiquitatum necnon historiarum urbis ac agri Nolae, libri tres*, Lugduni Batavorum. Sumptibus Petri Vander.

Il Bruno grandicello richiamava poi alla memoria questo fatto con meraviglia dei suoi, e soggiungeva che egli in quella occasione aveva compreso il significato di tutte le parole che profferirono gli astanti.

Non ci è dato sapere quale sia stata la sua infanzia, ma certo essa non dovette correre molto lieta, ove si presti fede ai versi che si leggono in uno degli ultimi suoi scritti, e che paiono strappati a lui di bocca dal dolore onde fu negli anni appresso contristata la sua vita

At nos quantumvis fatis versemur iniquis,  
Fortunae longum a pueris luctamen adorsi<sup>1</sup>.

Il cielo di Nola, i suoi colli, i suoi campi, la festosità degli abitanti, sono le prime e non più cancellate reminiscenze della sua infanzia. Egli ama svisceratamente questa sua terra natale e non finisce di lodarla, sempreché gli viene opportuno di favellarne. Introduce nei suoi dialoghi interlocutori Nolani<sup>2</sup>; rammenta con amaro sorriso i nomi di tutte le persone che abitano nella via in cui si trova la sua casa; si rivolge ai principi dell'universo col nome di Giordano Nolano<sup>3</sup>; appella Nolana la sua filosofia; ringrazia Michele di Castelnaud, signore di Mauvissiero, che abbia con la sua graziosa ospitalità convertita l'Inghilterra in Italia e Londra in Nola. Le metafore, gli esempi, il colorito di alcuni brani dei suoi scritti ci porrebbero quasi ragione di credere, ove il contrario non fosse certo, che egli li componesse stando in Nola<sup>4</sup>. Laonde non reca sorpresa udirlo, quasi ispirato, esclamare: «Italia, Napoli, Nola; quella regione gradita dal Cielo, e posta insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice e domitrice de l'altre generazioni, e sempre

---

<sup>1</sup> *De Monade, etc.*, cap. I, pag. 3.

<sup>2</sup> *Spaccio della Bestia trionfante. – Cabala del Cavallo Pegaseo.*

<sup>3</sup> Bruno, *De la causa, principio, et uno*, ediz. De Lagarde, pag. 208.

<sup>4</sup> Rammenta persino il vino asprinio di Nola, che a suo avviso può competere col greco di Somma e Colla, la malvasia di Candia, e l'insegna di un farmacista con l'iscrizione: *Non qualitas sed quantitas (Scripta latina, pagina 357)*. Nel libro *De Monade*, descrive con vivi colori il Vesuvio e il monte Cicala veduti da Nola, pag. 260.

da noi et altri stata stimata maestra e madre di tutte le virtudi, discipline, et umanitadi»<sup>1</sup>. Nola, città della Campagna Felice fra le più antiche dell'Italia, sorge a uguale distanza da Napoli e da Caserta<sup>2</sup>, in una pianura cui formano, quasi corona, Sant'Elmo, San Paolo e Casamarciano<sup>3</sup>. Essa guarda verso mezzodì il Vesuvio, a settentrione i monti di Avella e di Roccarainola, a oriente i colli di Cicala. Ebbe già anticamente dodici porte con mura magnifiche e con torri elevate e forti, che tutta in giro la cingevano<sup>4</sup>, e per le quali poté resistere a lunghi e iterati assedi. Dalle dodici porte uscivano altrettante strade, che mettevano nelle città e nei luoghi circostanti. Noverava nel suo recinto stupendi templi, vasti anfiteatri e fastosi palagi appartenenti alle più insigni famiglie di Roma<sup>5</sup>. E segno incontrastato di antica grandezza e coltura sono i vasi e le medaglie dalla testa di Pallade e di Apollo, protettore delle città calcidiche, che scavando nel suo agro in copia ancora si scoprono.

Ma ai tempi di Bruno gli edifici e i monumenti romani erano scomparsi e i loro rottami avevano servito alla costruzione di una nuova città, importante anch'essa, benché fosse appena la dodicesima parte della primitiva<sup>6</sup>.

Non pertanto i nolani di questa stagione erano celebrati, come già gli antichi, per la gentilezza dei costumi, per il loro valore, per la prontezza del loro ingegno e per la diligenza e la liberalità con cui educavano i figliuoli. Amavano la filosofia,

---

<sup>1</sup> Questo amore per Nola è comune ai Nolani. Ambrogio Leone racconta che un suo nipote, dopo essersi allontanato per due o tre giorni da Nola, vi ritornò in fretta quasi ammalato per questa sua assenza, e non poté tenersi, avvicinandosi alle porte di Nola, dal prosternarsi davanti a esse e baciare con indicibile gioia la terra.

<sup>2</sup> 23 chilometri da una parte e 23 dall'altra. La sua popolazione è ora di dodicimila abitanti. [Attualmente ne conta circa 33.000. (N. d. C.)].

<sup>3</sup> Il Bruno dedicò il suo libro della *Cabala del Cavallo Pegaseo* al vescovo di Casamarciano.

<sup>4</sup> «Campo Nola sedet crebris circumdata in orbem – Turribus».

<sup>5</sup> Fra le quali quelle di Fabio Massimo, di Mario, di Pompeo e dello stesso Augusto. Vedi Ambrogio Leone, Opera citata. – Remondini, *Storia ecclesiastica di Nola*, Napoli, 1757.

<sup>6</sup> Ambrogio Leone, Opera citata.

le lettere, le belle arti e la mercatura, alla quale non pochi fra i più cospicui cittadini andavano debitori della loro fortuna. Si compiacevano del dire ornato e senza rusticità, e delle belle maniere<sup>1</sup>. Coltivavano in modo speciale l'agronomia, come ci fanno testimonianza gli strumenti rurali che con molta maestria si fabbricavano in Nola. Vestivano con eleganza, vivevano lautamente, esercitavano con larghezza l'ospitalità, le donne facevano pompa di collane e di gemme preziose, le case erano addobbate con gusto<sup>2</sup>. La loro conversazione arguta, sarcastica e forse più sciolta che non si convenisse, ricordava a un tempo e l'origine greca e la breve distanza che separava l'agro nolano dalla culla delle *favole atellane*<sup>3</sup>. Nella celebrazione dei matrimoni, negli spettacoli, nelle feste popolari e persino nei riti religiosi si mantenevano gagliardi gli usi antichi. Per questo in Nola, più che nelle altre città della Magna Grecia, sentivasi potente l'alito e l'influsso della civiltà greco-latina.

Non reca quindi meraviglia se il soggiorno di Nola potesse tornare graditissimo, verso la fine del secolo decimoquinto, al Pontano, al Valla (Lorenzo), all'Attaldo, al Caracciolo, ad Aurelio Biennato, al Galateo e a più altri valorosi cultori della filosofia o delle lettere. Il solo Sannazzaro, dopo avervi fatta breve dimora, se ne ripartiva sdegnato e l'accusava di avere rifiutata l'acqua a Virgilio<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> «Nolani laudant si quid ornate dictum factumve senserint: sordidos oderunt, castigant, ut quisque quantum fieri possit eleganti honestaeque vitae indulgeat». – Opera citata.

<sup>2</sup> Ambrogio Leone, Opera citata.

<sup>3</sup> Le favole atellane pigliarono il nome da Atella, città osca posta a due miglia da Aversa, ora distrutta.

<sup>4</sup>  
*Infensum musis nomen male grata petenti  
Virgilio optatam Nola negavit aquam  
Idcirco nimirum hoc dicta es nomine Nola,  
Nolueris magnis quod placuisse viris.*

Al quale rimprovero rispondevano i Nolani che la loro città:

*Virgilio numquam sua munera clausit aquarum  
Pontani statuam vatis in arce tenet.*

E più che dalle cose avanti discorse, trae meritato lustro la città di Nola dai molti e chiari uomini ai quali diede i natali nel secolo XVI, e che vogliamo qui sommariamente rammentare perché si vegga come il Bruno non sortisse la culla in terra senza tradizione d'ingegni.

Viene primo, e per ordine di tempo e per eccellenza di ingegno, Ambrogio Leone, intimo amico di Erasmo, del Musuro, degli Aldi e di altri dotti contemporanei<sup>1</sup>. Era egli versato in ogni maniera di studi e specialmente nelle scienze filosofiche, come ci fa fede la lunga e minuta confutazione che intraprese delle dottrine averroistiche, le quali noveravano nei tempi di lui non pochi seguaci<sup>2</sup>. Andava innanzi nelle lettere greche e latine a moltissimi della sua età e si era acquistato meritatamente fama nelle scienze naturali e nella medicina, che professò con splendore in Venezia riportandone il titolo di medico insigne. Il bellissimo libro che dettò in buon latino circa le antichità e la storia di Nola, è pregevole documento dell'amore che egli portava alla sua terra natale e della sua erudizione nelle cose patrie. Gli vengono dietro Albertino Gentile<sup>3</sup>, che lesse con grande reputazione il diritto civile nella Università di Napoli<sup>4</sup>, e Pomponio Algerio<sup>5</sup>, che partito giovanetto da Nola e venuto in Padova fu, mentre attendeva agli studi, per opinioni religiose incarcerato e tradotto in Venezia,

---

<sup>1</sup> Per le notizie biografiche e bibliografiche intorno a questo scrittore, si vedano oltre le *Aggiunte alla Biblioteca Napolitana* del Nicodemo, il Tafuri, il Tiraboschi, il Remondini, *Storia ecclesiastica di Nola*, vol. III, pag. 207, e specialmente Francesco Soria, *Storici napolitani*, tom. II, pag. 347, ecc.

<sup>2</sup> Ambrosii Leonis Nolani, *Castigationum adversus Averroem*, Libri XLVI, 1517.

<sup>3</sup> Ambrogio Leone ricorda che udì Albertino recitare in giovanissima età un'orazione funebre.

<sup>4</sup> Si aggiungano gli ultimi lavori fatti su Albertino Gentile. Nacque nel 1489 e morì nel 1539.

<sup>5</sup> Intorno a Pomponio Algerio si veda la bella monografia del dotto G. De Blasiis, professore di storia nella Regia Università di Napoli pubblicata testé coi tipi del Giannini di Napoli. — Cf. Documenti nostri pubblicati nella memoria su Giovanni Valdes.

poi in Roma, e qui punito con l'estremo supplizio<sup>1</sup>. L'Algerio batté pel primo la dolorosa via nella quale il Bruno doveva entrare alcuni anni dopo, essendo stati ambedue, per singolare conformità di casi, arrestati dal governo veneto, dal medesimo consegnati all'Inquisizione di Roma, e da questa condannati entrambi al rogo. Poi Merliano, soprannominato Giovanni da Nola, scultore di grido, celebrato massimamente per la statua della Madonna con il puttino in braccio, che è in Santa Maria delle Grazie in Napoli, e per i molti bei lavori che di lui si hanno in S. Domenico Maggiore, per i quali gli fu conferito il titolo di *Buonarroti napoletano*<sup>2</sup>, e il suo amico Albertino, valente incisore in oro e in rame.

Figliuolo di Nola soleva dirsi il poeta Tansillo, perché nolana ne era la famiglia, sebbene avesse avuto i suoi natali in Venosa; sono da aggiungersi ai nominati: Costantino de Notariis, Antonio Santarelli e Antonio Stelliola, nolani essi pure, che fiorirono verso il finire del secolo<sup>3</sup>.

Il Bruno respirò adunque fanciullo nella sua terra natale, insigne per non interrotta coltura, l'aura delle muse, e ricevette nelle scuole pubbliche o nella casa paterna<sup>4</sup> i primi ammaestramenti e quelle cognizioni che apparecchiano l'animo a studi maggiori.

Verso l'anno decimo o undicesimo della sua età, venne di Nola in Napoli per imparare le umane lettere, la logica, la dia-

---

<sup>1</sup> Beza, *Icones*, Genevae, 1530. *Il martirologio dei protestanti*. – Gerdesio, *Specimen Italiae reformatae*, lo dice di Nola o di Capua. – Maccrie, *Histoire de la Réforme en Italie*, pag. 513. – Remondini, *Storia ecclesiastica di Nola*.

<sup>2</sup> *Archivio storico* di Vieusseux, vol. IX, pag. 25. – *Napoli e sue vicinanze*, 1845, vol. I, pag. 178.

<sup>3</sup> Di questi tre il più celebre è Antonio Stelliola che lesse i libri del Bruno.

<sup>4</sup> Nel 1560 i Gesuiti fondarono un Collegio in Nola. Il Bruno già si trovava in Napoli. Era vescovo di Nola il piemontese Antonio Scarampo dei conti di Canelli. V. Ughelli, *Italia sacra*.

lettica<sup>1</sup>, e quelle altre discipline che s'insegnavano nelle scuole dei suoi tempi<sup>2</sup>. Là ebbe per maestri nella filosofia due uomini, il cui nome rimase sino ad ora ignoto a quanti scrissero del Nolano. Uno è detto nei nostri documenti il *Sarnese*, e leggeva<sup>3</sup> pubblicamente; l'altro è Teofilo da Varrano, dell'ordine di S. Agostino, e leggeva privatamente<sup>4</sup>. Il primo non ci è noto, se pure non è Vincenzo Colle da Sarno, autore di un libro che si stampò pochi anni avanti che il Bruno venisse in Napoli<sup>5</sup>. Il secondo, dopo avere insegnato più anni in Napoli le dottrine aristoteliche, fu nominato rettore del convento di Firenze e poscia, chiamato in Roma, lesse nuovamente la metafisica con grande favore degli uditori<sup>6</sup>.

Fra i suoi scritti si cita un commento sopra i *Predicabili* e i *Predicamenti* con altre sue operette teologiche<sup>7</sup>. Di passaggio diremo che ove avvenisse il caso che queste e quelli si trovassero e si rendessero di pubblica ragione, gioverebbero a farci conoscere l'ingegno e la dottrina del maestro, che il Bruno, giovanetto, elesse liberamente per sua guida, e i primi pensieri filosofici che diedero impulso alla mente di lui. L'udire che faceva il nostro Giordano i privati lettori, oltre i pubblici, è prova non dubbia di precoce amore per le dottrine filosofiche. Onde io reputo che frequentasse altresì le lezioni di Francesco

---

<sup>1</sup> Questo programma comprendeva l'aritmetica, la geometria, la musica, la logica, la poesia, l'astrologia, la fisica, la metafisica e l'etica. Era il programma del *Trivio* e del *Quadrivio*.

<sup>2</sup> Documento VIII.

<sup>3</sup> Insegnava (N. d. C.)

<sup>4</sup> Documento VIII.

<sup>5</sup> Toppi, *Bibliogr. Nap.*, edizione di Napoli, 1678, pag. 151. Questo libro porta il curioso titolo: *Destructio destructionum Baldovini, quas quidem destructor adimplevit*, Neap., apud Matthiam Cancer, 1554.

<sup>6</sup> *Magno audientium favore*. Così l'Elsen, il quale, nel suo *Encomiasticon Augustinianum*, lo appella *filosofo prestantissimo*, pag. 650.

<sup>7</sup> Nella prima nostra edizione abbiamo asserito che questi scritti si conservavano inediti nella Biblioteca Angelica di Roma. Siamo costretti a sopprimere questa nostra affermazione perché le nostre ricerche per trovarle in detta Biblioteca andarono pienamente fallite.

Storello da Alessano, del quale abbiamo a stampa un libro sopra i vantaggi della logica<sup>1</sup>, e quelle dei più rinomati professori dello Studio di Napoli. Intanto che egli dava opera agli studi, le province napoletane erano fieramente travagliate dai terremoti, dalla peste e da terribile carestia di grano, per cui la gente mostravasi per le vie macilenta e sparuta. I turchi scendevano a predare sino nel borgo di Chiaia, menando schiavi gli stessi cittadini. Un audace bandito, il cosentino Marco Bernardi, alla testa di molti fuorusciti, infestava le Calabrie e, usurpate le regie insegne, si faceva chiamare il *Re Marcone*. I Valdesi che, fuggitivi dal Piemonte, avevano cercato riparo nelle province della Calabria, venivano con modi orrendi trucidati.

«Erano (dice una relazione contemporanea) serrati in una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare e con un coltello gli tagliava la gola e lo lasciava così; dipoi pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello sanguinato ritornava a pigliare l'altro e faceva il simile. Ha seguito quest'ordine sino al numero 88; quale spettacolo quanto sia stato compassionevole lo lascio pensare e considerare a voi. I vecchi vanno a morire allegri, e gli giovani più impauriti. Si è dato ordine, e già son qua le carra, e tutti si squarteranno, e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini della Calabria»<sup>2</sup>.

Mentre sì dolorosi avvenimenti seguivano, il Bruno, o per disgusto del mondo, o per desiderio di continuare con più ardore nella quiete del chiostro gli incominciati studi, o per momentaneo impulso di religione, o per giovanile leggerezza, si rese frate nel convento di S. Domenico in Napoli verso l'anno

---

<sup>1</sup> Toppi, Opera citata, pag. 96.

<sup>2</sup> *Archivio storico* del Vieusseux, vol. IX. Questa relazione, creduta inedita, fu pubblicata nell'anno stesso in cui seguì l'orribile fatto, e venne riprodotta in latino da molti, fra i quali dal Gerdesio nel suo *Specimen Italiae reformatae*, pag. 134. I fatti narrati accadevano in Mont'Alto addì 11 giugno del 1561.

1563, quindicesimo della sua vita<sup>1</sup>, e vi fu ricevuto e vestito dal priore Ambrogio Pasqua, uomo virtuoso e dotto, come ci fa fede la bella epigrafe incisa sopra il marmo della sua sepoltura nella chiesa di Santa Maria della Sanità<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Campanella vestì pure l'abito a quattordici anni, e il Sarpi a tredici. Il Bruno non aveva ancora raggiunto il terzo lustro sebbene passasse gli anni quattordici.

<sup>2</sup> Ecco l'epigrafe:

D. O. M.

«F. Ambrosio Paschae Neapolitano, vita et exemplo et doctrina memorando, omnium sui ordinis honorum gradibus functo, provinciali, publico lectori, arctioris observantiae Auctori, theologo collegii vicecancellario – Fratres S. Mariae Sanitatis, ob viri memoriam. Vixit annos LXV, obiit anno Domini 1594, mense februario, die XXIV, hora V noctis». V. Nicodemo, *Bibl. Napolit.*, pag. 11, ediz. di Napoli, 1678.

## CAPITOLO II

(1564-1576)

SOMMARIO. – Il Convento di S. Domenico in Napoli – Noviziato del Bruno – Gli si intenta un primo processo religioso – È trasferito nel Convento di S. Bartolomeo della città di Campagna – Bruno sacerdote – Suoi dubbi sopra alcuni dogmi – Secondo processo religioso – Fugge da Napoli e viene in Roma nel Convento della Minerva – Sue opinioni giovanili contrarie al dogma cristiano – Componenti da lui ideati – Prima sua opera l'*Arca di Noè*.

Il convento di S. Domenico Maggiore, in cui entrò il Bruno, è uno dei più vasti e ragguardevoli edificii religiosi della città di Napoli. Esso levasi sopra un poggio, cui fanno ripido declivio tutte le vie che gli stanno a fronte da S. Angelo a Nilo sino a S. Chiara. Benché chiuso tra palagi, contiene tuttavia spaziosi e profumati giardini di agrumi, e consta di più chiostri, cui corrono dintorno ambulacri, archi e pilastri<sup>1</sup>. Fondato fin dall'ottavo secolo<sup>2</sup>, porta nell'aspetto l'impronta di quella maestà antica, che opera sull'animo e lo dispone al raccoglimento e alla meditazione. Fra le molte ricordanze che si risvegliano nella mente entrando in questo convento, la più gloriosa è senza dubbio quella dell'Aquinate, del cui nome sembra che ancora risuonino le silenziose volte, e la cui persona vi appare dappertutto, tanto di sé riempie il santo loco. Qui infatti lesse teologia, quando l'università vi aveva sede, ai numerosi scolari e uditori che pendevano attenti dalle sue labbra<sup>3</sup>. E qui ancora

---

<sup>1</sup> *Descrizione della città di Napoli*, di Gaetano Nobile, vol. I, pag. 279.

<sup>2</sup> La chiesa che ora è detta di S. Domenico Maggiore, deve la sua origine a un voto che Carlo, duca di Calabria, fece mentre era tenuto prigioniero dal valoroso Ruggiero di Loria.

<sup>3</sup> Venendo dalla chiesa nel convento, si trova a diritta la porta della sala in cui S. Tommaso d'Aquino dettava teologia. Vicino alla cattedra da cui mostravasi l'angelico dottore, si legge:

si vede la cella, trasformata ora in cappelletta, dove egli tra la preghiera e lo studio cominciò a disegnare e colorire nella sua mente il più compiuto sistema di filosofia religiosa che sia stato prodotto nel Medio Evo<sup>1</sup>.

La chiesa merita di essere annoverata tra le più belle di Napoli, sì per monumenti storici e sì per opere di eminenti artisti, tra le quali primeggiano quelle di Agnello del Fiore e del suo celebre discepolo Giovanni da Nola. Sono in essa le tombe degli Aragonesi, dei Carafa, dei Capece, dei Pescara, dei Rota<sup>2</sup>, della gente d'Aquino. Vi è l'antica e assai pregevole tavola di quel grande crocefisso che non sdegnò, secondo la leggenda, di scendere a colloquio col Dottore angelico e di approvarne la dottrina<sup>3</sup>. Si vede inoltre il bel quadro in cui egli è rappresentato da Luca Giordano in atto di adorare la Madonna che gli si mostra dall'alto.

La vita monacale del Bruno, che non poté essere in maniera alcuna illustrata dagli scrittori che ci precedettero per mancanza assoluta di documenti, comprende uno spazio di tredici anni<sup>4</sup>, che si può ripartire in due periodi, l'uno di noviziato,

---

«Viator huc ingrediens siste gradum atque venerare hanc imaginem et cathedram in qua sedens magnus ille Thomas de Aquino de Neapoli cum frequenti ut par erat auditorum concursu et illius saeculi felicitate caeteros quamplurimos admirabili doctrina theologiam docebat, accersitus jam a rege Carolo I constituta illi mercede unius unciae auri per singulos menses». R. F. V. C. in an. 1272. D. S. S. F. F.

Vedi sull'insegnamento dato da S. Tommaso in Napoli, *Opera omnia Sancti Thomae Aquinatis*, Romae, 1570, vol. I, pag. 9. Jourdain, *La Philosophie de Saint Thomas*, vol. II, pag. 153.

<sup>1</sup> Nel primo dei due spaziosi dormitori del convento si vede questa cella di S. Tommaso con molti ornamenti lavorati a disegno dell'architetto Muzio Nauclerio.

<sup>2</sup> Nella cappella dei Rota giace su l'arca mortuaria la statua del celebre Bernardino Rota, che moriva nel 1575, mentre il Bruno era ancora nel convento di Napoli.

<sup>3</sup> «Christus per suae cujusdam imaginis ora, et bene de se scribendo meritum eum esse et qualenam pretium exigere vellet percuctatus est... Durat adhuc nobilis illa effigies certissimum rei monumentum». *Opera omnia Sancti Thomae*, Romae, 1570, vol. I, p. 11.

<sup>4</sup> Dall'anno 1563 sin verso la fine del 1576, epoca della sua fuga dall'Italia.

l'altro del sacerdozio<sup>1</sup>, contrassegnati da due processi religiosi, l'origine e la natura dei quali noi facciamo per la prima volta manifesta con l'aiuto dei documenti veneti.

Vestito che ebbe l'abito, passò, secondo il consueto, il primo anno di noviziato in quelle pratiche pie con le quali si mette a prova la vocazione religiosa dei tirocinanti. Non avendo i suoi comportamenti dato occasione a lagnanze da parte dei superiori, egli fu alla fine dell'anno ammesso a far professione solenne nello stesso convento e davanti allo stesso priore<sup>2</sup>.

Ma certo ei non aveva tempera d'animo acconcia e pieghevole alle abitudini claustrali, e perciò indi a poco dalla professione, smessa la timidità del semplice novizio e soverchiamente concedendo alla sua natura fantasiosa, irrequieta, indocile<sup>3</sup>, usciva spesso in azioni e in parole repugnanti al comune modo di sentire dei frati. Usava nel conversare più libertà che non comportasse la sua condizione e sentenziava con arditezza intorno alle cose religiose. Un giorno, incontratosi con uno dei suoi compagni che stava leggendo il mistico libro delle sette allegrezze della Madonna: E che? gli disse, non ti tornerebbe forse più fruttuosa la lettura delle vite de' Santi Padri? Un altro giorno dà via alcune sacre immagini di santi e di sante, e non ritiene per sé che il semplice crocefisso<sup>4</sup>.

Questi fatti, che già indicavano all'occhio esperto quale fosse l'inclinazione dell'animo e dell'ingegno di lui, levavano

---

<sup>1</sup> Sotto il nome di noviziato o primo periodo, comprendiamo lo spazio di tempo che si interpone tra la vestizione del Bruno e la sua assunzione al sacerdozio; sotto il nome di secondo periodo, il tempo che passò nei conventi napoletani in qualità di sacerdote.

<sup>2</sup> Documento VIII.

<sup>3</sup> Egli stesso si dipinge circa l'anno vigesimo secondo di sua vita «come un uomo fastidito, restio e bizzarro, che non si contenta di nulla, fantastico come un cane che ha ricevuto mille spellicciate». Antiprologo alla commedia *Il Candelaio*.

<sup>4</sup> «Il mio Maestro quando era Novitio, per mettermi terrore, fece una scrittura perché io havevo dato via alcune imagine de Santi che mi ricordo che erano di S. Catherina de Siena, et forse de S. Antonin se ben mi ricordo, et retenuto solamente un crucifisso, et perche havevo detto a un Novitio che leggeva la historia delle sette Alegrezze della Madonna, che cosa voleva legger quel libro, che era meglio che leggesse la Vita dei Santi Padri». Documenti VIII e XIII.

rumore e scandalo nel convento. Onde il maestro dei novizi, o reputasse i medesimi più gravi che non fossero, o credesse di porre per tal modo argine agli eccessi ai quali pareva proclive il giovanetto, compilò una scrittura o atto di accusa, che doveva servire di fondamento a un processo religioso. Ma poi, ripensando forse con più calma alla presa deliberazione e all'età imberbe del Nolano, lacerò la scrittura e troncò sul nascere il minacciato processo<sup>1</sup>.

Sebbene la cosa non apparisse per se stessa di grande momento, porse tuttavia occasione ai frati di dicerie e di commenti che, divulgandosi al di fuori, diedero origine a voci confuse e vaghe di prigionia e di persecuzione patita dal Bruno nei suoi primi anni claustrali<sup>2</sup>. In questo, come in altri fatti somiglianti, le congetture arbitrarie oltrepassarono assai i termini della verità e della storia. Si disse più che non era e diversamente da quello che era<sup>3</sup>.

Composto l'affare del processo, pare non sia intervenuta, per il restante tempo che egli stette sotto il maestro dei novizi, altra causa di dissidi, essendogli stati conferiti gli Ordini sacri nei tempi debiti, tuttavia non è a credere che cessasse dal pensare liberamente. Solo possiamo dire che non consta che fosse più segno a nuovi biasimi sin dopo l'assunzione al sacerdozio, la quale pare avvenisse non più tardi dell'anno 1572, ventiquattresimo di sua età<sup>4</sup>.

Verso questo tempo ei fu dal convento di Napoli mandato in quello di San Bartolomeo della città di Campagna, al quale forse era stato assegnato entrando in religione<sup>5</sup>. In questo con-

---

<sup>1</sup> Documenti VIII e XIII.

<sup>2</sup> Il Bruno accenna vagamente a persecuzioni in più luoghi delle sue opere, e specialmente nella dedica del suo libro *De la causa, principio et uno*, senza che mai alluda a prigionia sofferta in Napoli o altrove.

<sup>3</sup> In questo errore caddero gli stessi ambasciatori veneti.

<sup>4</sup> Documento IX.

<sup>5</sup> Ciascun novizio al tempo della professione veniva ascritto a una particolare famiglia o convento.

vento *cantò la sua prima messa*, essendo vescovo di quella città Gerolamo Scarampo, parente di quello di Nola, entrambi provenienti dalla famiglia dei Caire di Casal Monferrato<sup>1</sup>.

Da San Bartolomeo di Campagna pellegrinò per altri conventi del Napoletano, senza fare lunga dimora in alcuno di essi, giacché tre anni dopo era nuovamente nel convento di Napoli.

Come fu sacerdote, diede libero sfogo al suo pensiero ideando e componendo alcuni scritti, nei quali si vede che egli si era per un tratto immenso di via allontanato dalle credenze religiose dell'infanzia e del convento in cui viveva. Nei discorsi con i suoi si andava scoprendo favorevole a talune opinioni eterodosse, in specie alle ariane e semi-ariane, che noveravano non pochi seguaci nel Regno. Trovandosi un giorno a colloquio con un certo Montalcino, frate lombardo del suo Ordine, cadde il discorso sopra gli Ariani, che venivano dal Montalcino qualificati ignoranti, giacché non sapevano con il linguaggio delle scuole significare i loro pensamenti. Il Bruno rispose ben tosto che gli Ariani, quantunque non facessero uso del linguaggio scolastico, tuttavia esprimevano con grande chiarezza la loro dottrina, la quale infine tutta consisteva nell'ammettere la generazione del Figliuolo per atto di natura, non di volontà<sup>2</sup>. Per questa difesa indiretta della dottrina ariana fu sottoposto a un secondo processo, più grave del primo, per il cui intendimento occorre seguire passo passo il Bruno nelle sue confessioni.

Fino dai diciotto anni ei cominciò a dubitare dei dogmi principali che la Chiesa propone alla fede dei credenti, e particolarmente del mistero della Trinità, fondamento e origine di tutti gli altri. I dubbi suoi cadevano sulla distinzione reale delle persone, non ammettendo egli in Dio altra distinzione che quella razionale o logica dei suoi attributi. Nella persona del Figliuolo raffigu-

---

<sup>1</sup> Gerolamo Scarampo, nominato vescovo nel 1571, occupò questa sede sino al 1584. Era stato prima parroco nella città di Carmagnola e vicario generale dell'arcivescovo di Torino. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia, 1721, vol. IX.

<sup>2</sup> Documento XIII.

rava l'*intelletto* del Padre e, in quella dello Spirito Santo, l'*amore* o l'*anima dell'universo*, *iuxta illud dictum Salomonis: Spiritus Domini replevit orbem terrarum et hoc quod continet omnia*<sup>1</sup>. La quale dottrina gli pareva interamente conforme alla pitagorica, ridotta in elegantissimi versi da Virgilio:

Principio caelum ac terras camposque liquentis  
Lucentemque globum lunae titaniaque astra  
Spiritus intus alit totamque infusa per artus  
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet<sup>2</sup>,

e soggiungeva: *Da questo spirito, che è detto vita dell'universo, intendo nella mia filosofia provenire la vita e l'anima a ciascuna cosa che have animo e vita; la quale però intendo essere immortale come anco li corpi quanto alla loro substantia*. E siccome non poteva concepire «che la divinità di sua natura infinita potesse fare un supposto solo colla humanità, che è di natura finita», perciò il suo dubbio dal mistero della Trinità si estendeva a quello dell'Incarnazione<sup>3</sup>.

Non gli sembrava che il nome di persona potesse convenirsi al Figliuolo e allo Spirito Santo, tanto più che questo nome «appresso S. Agostino è dichiarato nome non antico, ma novo, e di suo tempo<sup>4</sup>».

---

<sup>1</sup> Queste parole si trovano nel libro della *Sapienza*, cap. I, v. 7.

<sup>2</sup>

«Primamente, e cielo e terra e le piane del mare,  
e della luna la sfera lucente e le stelle titanie,  
vivifica l'intimo spirito, e per le membra diffusa  
l'anima muove tutta la mole del mondo e al gran corpo s'unisce».

Virgilio, *Eneide*, libro VI, verso 724 e seg. [tr. it. Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1997. (N. d. C.)].

<sup>3</sup> Documento XIII. Nel secondo dialogo *De la causa, principio, et uno* espone, con le stesse parole quanto qui togliamo dal processo.

<sup>4</sup> Il Bruno allude evidentemente al libro VII dell'opera *De Trinitate*. In questo libro S. Agostino, dopo aver posto a sé la questione per qual motivo parlando di Dio si dice che egli racchiude nella sua essenza tre sostanze o persone, e non si usò il vocabolo di natura, come si farebbe allorquando si parlasse, per esempio, di quello che hanno di comune tre uomini, risponde: «Hoc utcumque simile est, quia et veteres qui latine locuti sunt, *antequam haberent ista nomina* (scilicet personarum vel substantiarum), *quae non diu est ut*

Per queste e altre opinioni, discordanti dai dettati della Chiesa, si venne apparecchiando la tela del secondo processo, nel quale l'accusatore non era più il maestro dei novizi, ma il padre provinciale. E questa volta la cosa si doveva trattare con severità maggiore, essendo l'imputato già pervenuto al sacerdozio, e versando l'accusa circa il dubbio o la negazione di due dei supremi dogmi del Cristianesimo.

Se poi si guarda a certi brani della commedia, che forse già stava scrivendo in questo tempo, d'uopo è confessare che egli manifestasse con singolare audacia e licenza le sue opinioni<sup>1</sup>. Il Bruno, come udì che si procedeva contro di lui, che si considerava la sua vita e si richiamavano alla memoria i fatti del noviziato per aggravare i carichi che gli venivano apposti, rispose di fuggire dal convento di Napoli per evitare il carcere e le conseguenze che ne potevano derivare. Partitosi dunque occultamente da questa città, che più non doveva rivedere e alla quale portò ognora vivissimo affetto, prese la via di Roma dove, appena giunto, si presentò al convento della Minerva, che apparteneva al suo Ordine ed era sotto l'obbedienza di Sisto de Luca, e fu in quello ricevuto. La sua venuta in Roma forse avvenne alla fine del 1576. Erano appena trascorsi pochi giorni che già gli amici suoi gli venivano per lettere significando come da Napoli si fossero mandate a Roma le carte del processo, e come inoltre si fosse rinvenuto dopo la sua partenza un libro di S. Grisostomo e di S. Gerolamo con gli scolii di Erasmo, che era stato da lui gittato via, perché proibito<sup>2</sup>. Per le quali

---

*in usum venerunt, pro his naturam dicebant*». S. Aurelii Augustini, *Opera omnia*, Parisiis, 1694, vol. II, pag. 852.

<sup>1</sup> La commedia *Il Candelaio*, benché non sia stata pubblicata che quasi dieci anni più tardi, cioè nel 1582 in Parigi, fu tuttavia, almeno tale è il nostro avviso, composta o tutta o parte nei primi anni del sacerdozio.

<sup>2</sup> Il libro di S. Gerolamo con gli scolii di Erasmo deve essere quello al quale questi accenna nella lettera 73<sup>a</sup>: «In Hieronymum commentarios paro», e un'altra: «apparatur mox excudendus Hieronymus cum annotamentis et scholiis nostris». Vedi Desiderii Erasmi, *Opera omnia*, Lugduni Batavorum, 1705, vol. III, pag. 59 e 1531. Quanto a San

cose temendo egli che gravi pericoli lo sovrastassero se là si fosse più a lungo trattenuto, spiata l'occasione propizia e deposto per maggior cautela l'abito di frate, fuggì di Roma, volgendo alla ventura i suoi passi<sup>1</sup>. E forse contribuì ad accelerarne fuga il doloroso spettacolo che avvenne alcuni mesi prima dell'abiura del celebre e infelice arcivescovo di Toledo dell'Ordine dei domenicani, Bartolomeo Carranza<sup>2</sup>.

Circa questo secondo processo del Bruno, che intitoliamo dal sacerdozio, per distinguerlo dal primo, il quale avvenne durante il noviziato, scrive il suo denunziatore Giovanni Mocenigo all'inquisitore generale veneto: «Mi ha detto il Bruno di avere avuto altra volta in Roma querele all'Inquisitione di cento et trenta articoli et che se ne fuggì mentre era presentato; perché fu imputato di avere gettato in Tevere chi l'accusò o chi si credette lui che l'havesse accusato all'Inquisitione»<sup>3</sup>. Non avendo i giudici veneti tenuto conto di quest'ultima asserzione della denuncia, che per la sua singolarità avrebbe dovuto chiamare a sé la loro attenzione, noi la crediamo senza fondamento. Gli atti di questo secondo processo passarono dall'archivio dell'Ordine a quello dell'Inquisizione di Roma,

---

Grisostomo, forse il Bruno intende alludere all'altro libro di Erasmo, che contiene la traduzione di vari scritti del mentovato Padre della Chiesa. Vedi opera citata, vol. VIII.

<sup>1</sup> La fuga del Bruno da Roma avvenne dunque nell'anno 1576. E ora aggiungiamo che essa dovette cadere alla fine del medesimo. Ciò è fatto evidente dai nuovi documenti che il signor Dufour pubblicò circa il soggiorno di lui in Ginevra.

<sup>2</sup> Bartolomeo Carranza si era segnalato nel Concilio di Trento per modo che gli fu commessa la compilazione dell'indice dei libri eterodossi. Uomo umilissimo e di costumi severi, accettò con ripugnanza e per sola obbedienza a Filippo II l'arcivescovado di Toledo dopo avere rifiutato onorevolissime cariche. La dignità alla quale fu elevato gli attirò contro l'inimicizia di alcuni vescovi ultrapotenti nel tribunale dell'Inquisizione di Spagna. Venne perciò arrestato nel 1559 e tenuto nelle prigioni di Valladolid sino al 1565. Chiamato in Roma da Pio V, il quale volle avocare a sé il processo, passò molti anni chiuso nel Castel S. Angelo. Nell'aprile del 1576 fu condannato all'abiura: morì nel maggio dello stesso anno nel convento della Minerva dei suoi domenicani, dove si era ritirato dopo l'abiura. Fra le proposizioni incriminate vi era quella «che il culto delle reliquie dei santi è d'istituzione umana». V. *Histoire des protestants espagnols*, par Adolfo de Castro.

<sup>3</sup> Documento I.

poiché gli ambasciatori veneti nell'anno 1592 scrivono: *constare per giustificate prove professare il Bruno dottrine heretiche non su articoli leggeri, ma intorno all'Incarnazione del Salvator nostro et alla Santissima Trinità*<sup>1</sup>.

Consuonano altresì in questa parte sostanzialmente col vero, salvo un grave errore di tempo, le parole dello Scioppio, il quale, senza accennare al processo, che non conosceva, scrive tuttavia che «il Bruno diciotto anni avanti la sua morte, cioè nel 1582, era stato accusato di porre prima in dubbio e poi di negare il dogma della transustanziazione di Cristo e la verginità di Maria Santissima»<sup>2</sup>.

In questa narrazione ci siamo attenuti fedelmente alla confessione del Bruno, la quale concorda pienamente con i fatti, come avremo occasione di dimostrare.

Quindi fin dalle sue giovanili meditazioni, il Bruno si atteggiava a ostilità verso il dogma cristiano. Il dubbio, che tenziona nella mente del novizio, si converte in negazione nella mente del sacerdote. Davanti ai suoi giudici egli confessa senza reticenze di avere sin dai suoi primi anni tenuto, con incostante fede, dottrine e opinioni contrarie a quelle della Chiesa, e in genere a tutte le religioni positive le quali, secondo il suo modo di vedere, turbano la pace umana e la quiete, spengono la luce della mente, senza recar giovamento ai costumi.

Humanam turbant pacem seclique quietem,  
Extinguunt mentis lucem neque moribus, prosunt<sup>3</sup>.

Onde rapito dall'idea, che in tutte le sue opere traluce, di una religione filosofica, la quale sovrasti a tutte le religioni positive, esclama che verrà un nuovo e desiderato secolo, in cui i Numi saranno confinati nell'Orco e cesserà la paura delle pene

---

<sup>1</sup> Documento XXIII.

<sup>2</sup> Vedi la sua lettera al Rittershausen.

<sup>3</sup> *De Monade*, ecc., pag. 608, v. 32. Le stesse idee si ritrovano espresse quasi con le medesime parole in altri luoghi delle sue opere.

eterne<sup>1</sup>. E si lagna che fin dalla puerizia venga l'animo dei fanciulli imbevuto di insani sensi circa le cose della fede<sup>2</sup>.

Non ci estendiamo in citazioni su questo argomento, per non riferire buona parte dei suoi libri. Perciò i suoi primi dissensi con i frati dell'Ordine non procedettero, come erroneamente affermano alcuni, dall'essersi chiarito contrario ad Aristotele, ma dalle sue opinioni eterodosse. Nell'*Orazione consolatoria* in morte del duca di Brunswick, egli stesso confessa, che «abbandonò la patria per non essere costretto di assoggettarsi ad un culto superstizioso»<sup>3</sup>. Né di sicuro fu primo il Bruno a dichiarar la guerra in Italia ad Aristotele. Essa era stata bandita lungo tempo addietro, e gli avversari di Aristotele incontravano ormai anzi favore che biasimo. I *Principii della natura* del Telesio, che videro la luce mentre il Bruno era novizio, riscosero universali applausi, quantunque l'autore fosse ben lungi dal mostrarsi ossequente allo Stagirita<sup>4</sup>. D'altra parte

---

1

Speratumque diu saeculum succedat in orbe hoc  
Nam relegata dabit tenebrarum numina in Orcum

Nella proemiale epistola al libro *De la causa, principio, et uno* dice che la sua filosofia «togle il fosco uelo del pazzo sentimento, circa l'Orco, et auaro Caronte, onde il più dolce della nostra uita ne si rape, et auelena».

2

Non minus hic falso fidei fundamine sensus  
Imbuit insanos, primis suetudine ab annis,  
Quam santus habet ille Dei sub voce professus.

(*De triplici minimo et mensura*, pag. 94).

<sup>3</sup> Il Bruno in quest'orazione, che pronunciò mentre dimorava in Helmstadt, indirizza a se stesso le seguenti parole: «In mentem revocato (Itale) te a tua patria honestis tuis rationibus atque studiis exulem, hic civem. Ibi superstitioso insanissimoque cultui adstrictum, hic ad reformatiores ritus adhortatum». Vedi questo passo citato dal Clément, *Bibliothèque curieuse*, vol. V, pag. 321.

<sup>4</sup> I primi due libri di quest'opera già erano stampati fin dal 1570 e i rimanenti videro la luce alcuni anni dopo. Il Bruckero nota parimente che anche in Francia gli avversari di Aristotele erano bene accetti ai giovani. Il bizzarrissimo Guglielmo Postel predicava, in mezzo ad affollatissimo concorso di uditori, la distruzione dei dogmi aristotelici «tanto auditorum, quasi ad redivivum aetatis doctorem, accurrentium numero docuisse ut vix credi posset», e ciò nell'anno 1578. Bruckerus, vol. V, pag. 18. Si veda anche il Launoy, *De varia Aristotelis fortuna*, Hagae-Comitum, 1656.

il Bruno non levò apertamente la bandiera contro Aristotele se non più tardi, e ne impugnò le dottrine naturali, piuttosto che le metafisiche e le letterarie<sup>1</sup>.

Dalla prefazione alle tesi che contro gli Aristotelici sostenne nella seconda sua dimora in Parigi, si deduce che fu lungamente in forse avanti di aggredire il principe delle scuole<sup>2</sup>.

Mentre egli stette nel convento, tennero successivamente il governo di Napoli il duca d'Alcalà e il cardinale di Granvela. Sotto il primo si rinnovarono i soliti tumulti per la paura che fosse introdotta l'inquisizione spagnola nel regno, senza che però venisse fatto alla città in rivolta di impedire che si decapitassero e poi si bruciassero i due nobili Gian Francesco d'Alois della città di Caserta e Gian Bernardino di Gargano di Aversa<sup>3</sup>. Ai tumulti popolari succedettero pochi anni appresso (1567) le rumorose controversie per la pubblicazione della bolla *In Caena Domini*, alla cui esecuzione si rifiutava il governo spagnolo<sup>4</sup>. Questi avvenimenti davano stimolo e alimento a quella libertà di pensare e di discutere che appariva molesta ai rappresentanti di Carlo V e di Filippo II, e contro la quale tanti e sì energici provvedimenti si erano fatti da Don Pietro di Toledo in poi. Sotto Filippo II, Napoli, se non tacque, quietò alquanto, e plaudì festante ai vascelli spagnoli che ritornavano vittoriosi dalla grande battaglia di Lepanto.

Poté il Bruno in quest'occasione ammirare le eroiche gesta di quel fra' Mastrillo da Nola che, fatto prigioniero da un brigantino turchesco, si sollevò con altri cristiani, che su quello erano, e ucciso il Rais, ne menò indietro il vascello con alquanti

---

<sup>1</sup> Censura l'idolatria di Aristotele *quanto a le cose naturali*. – *De la causa, principio et uno*, dialogo terzo.

<sup>2</sup> Egli stesso dice che sosteneva dottrine simili a quelle di Aristotele, e così: «ora, che ho più visto e considerato, mutai d'avviso».

<sup>3</sup> Di questo tumulto discorrono a lungo tutte le cronache di quei tempi.

<sup>4</sup> Vedi intorno a questa bolla: Gerolamo Catena, *Vita di Pio V*, Roma, 1586, pag. 87.

dei nemici schiavi<sup>1</sup>. Ma il desiderio vivissimo della scienza aveva ben più efficacia sull'animo del Bruno che non gli avvenimenti esterni; ond'è che in questo intervallo di tempo abbozzò e preparò la materia di parecchi suoi libri e forse compose un breve poema, al quale sembra che appartengano i pochi versi inseriti nella commedia *Il Candelaio*.

Crediamo sia pure da assegnarsi agli anni di cui parliamo, il libro intitolato *L'Arca di Noè*, dedicato a quel severissimo pontefice che fu Pio V<sup>2</sup>.

Questo libro, nonostante l'avviso contrario del dotto Brunhofer, vuol essere compreso nella categoria di quegli scritti bruniani, che quantunque siano in più luoghi delle sue opere da lui citati, ci lasciano tuttavia in forse se siano stati condotti a compimento e pubblicati<sup>3</sup>.

L'argomento dell'*Arca di Noè*, per quanto è lecito congetturare dalle parole vaghe e generiche dell'autore, pare debba consistere nella rappresentazione simbolica della società umana per mezzo degli animali. Diciamo pare, non osando affermare che le cose stiano senz'altro in questi termini<sup>4</sup>.

Quest'Arca, entro il cui seno si agitano tutti gli animali, è governata dall'asino, al quale viene conferita dai Numi «la preminenza di sedere in poppa alla medesima»<sup>5</sup>.

L'asino, che è bestia simbolica e cabalistica per eccellenza, secondo il Bruno raffigura in sé la balordaggine, l'ipocrisia, la

---

<sup>1</sup> *Compendio della Storia di Napoli con le annotazioni del Costo*, Napoli, 1771, vol. III, pag. 201.

<sup>2</sup> E ciò egli afferma nella lettera proemiale alla *Cabala del cavallo Pegaseo*.

<sup>3</sup> Non vogliamo anticipare nei nostri giudizi e non potremmo, volendolo, senza esaminare a uno a uno i singoli libri bruniani smarriti. Il Codice Noroff potrà forse dare luce su questo libro dell'*Arca di Noè*.

<sup>4</sup> In questa congettura consentono anche altri scrittori. Bartholmèss, vol. II, pag. 112.

<sup>5</sup> Prefazione alla *Cabala del cavallo Pegaseo*. Nel dialogo secondo della *Cena de le Ceneri* si leggono le seguenti parole sopra il libro mentovato: «Non ti ricordi, Nolano, di quel che è scritto nel tuo libro intitolato *L'Arca di Noè*? Iui mentre si douean disporre questi animali per ordine, e doueasi terminar la lite nata per le precedenza: in quanto pericolo è stato l'Asino di perdere la preminenza che consistea nel seder in poppa del'archa».

falsa devozione, la stupida pazienza, l'ignoranza<sup>1</sup>. Da questa enumerazione si può sino a un certo segno comprendere in che modo dovessero essere trattati gli animali che componevano il consorzio dell'Arca, e avevano alla loro testa tanto principe.

Perciò io credo che questo libro non sia stato realmente presentato al pontefice, come parrebbe indicare la dedica, e che le opinioni in esso contenute si riscontrino in massima parte nel libro *La Cabala del cavallo Pegaseo*, con dedica fantastica al vescovo di Casamarciano<sup>2</sup>, e nel *Canto Circeo*, in cui gli uomini sono figurati negli animali, fra cui primeggia l'asino<sup>3</sup>.

E qui giova per ultimo avvertire, che la maggior parte dei libri giovanili bruniani, che reputiamo perduti, servirono per le opere che pubblicò più tardi. Giacché il Bruno, il quale intendeva con ardore febbrile alla divulgazione delle sue opinioni, avrebbe incontrastabilmente in Inghilterra, ove era pienamente libero, dato corso a quei suoi scritti che egli stimasse di qualche importanza. Anzi, diremo che i molti libri che ei licenziò per la stampa con operosità straordinaria in breve spazio di tempo, dimostrano quasi a evidenza che alla loro celere composizione concorsero largamente i cartacci, come ei li chiama, che aveva altra volta spiegati e messi per coperture di altri scritti<sup>4</sup>. Valgano queste poche osservazioni, sulle quali avremo occasione di ritornare, a renderci meno grave la perdita dell'*Arca di Noè*, che nell'ordine cronologico è forse il primo dei libri scritti dal Bruno.

---

<sup>1</sup> Intitolava quindi all'asino un sonetto che incominciava sardonicamente:

Oh santa asinità, santa ignoranza,  
Santa stoltizia, e pia devozione,  
Qual sola puoi far l'anime sì buone,  
Ch'uman ingegno e studio non l'avanza!

(*Spaccio della Bestia trionfante*, dialogo terzo)

<sup>2</sup> V. più sopra. È certo che il Bruno non chiese a questo vescovo licenza di dedicargli il suo libro.

<sup>3</sup> *Philothei Jordani Brunii Nolani Cantus Circaeus*, Parisiis, 1582.

<sup>4</sup> Prefazione alla *Cabala del cavallo Pegaseo*.



## CAPITOLO III

(1576-1579)

SOMMARIO. – Bruno tocca il territorio genovese – Insegna nella repubblica di Noli la grammatica e la sfera – Soggetto di questo insegnamento nel secolo XVI – Dopo cinque mesi si reca in Torino, indi in Venezia – Suo libro dei segni dei tempi – La cattedra di filosofia in Venezia – Lo Studio di Padova – Il Bruno lascia l'Italia.

Fuggito Bruno clandestinamente alla fine del 1576 di Roma, svestì l'abito dell'Ordine, ripigliò il suo nome battesimale e andò errando non sappiamo bene per quanto tempo, finché capitò nel territorio genovese mentre ancora era doge il Fattinanti<sup>1</sup>. Costeggiando indi il mare a ponente giunse in Noli, distante sette miglia da Savona e quattro da Finale. Non consta che entrasse in Genova, come erroneamente abbiamo affermato nella prima nostra edizione, e ciò o perché vi fossero minacce di torbidi, o temesse di qualche caso di peste che qua e là ancora si manifestava nel 1577, o pensasse che Genova non gli offriva comodità di trarre partito dal suo lavoro, non essendovi grandi tipografie, né mercato di libri, né scuole di rinomanza.

Questo comune, di aspetto pittoresco e leggiadro, siede in fondo del piccolo golfo che ne porta il nome, e si trova con il suo territorio quasi appartato dall'Alta Liguria e rinserrato tra due catene di montagne che si riuniscono agli Appennini verso il colle di S. Giacomo, e confinano da una parte con il Capo di Vado e dall'altra con il Capo di Noli, dove terminano in una rocca tagliata a picco<sup>2</sup>. È circondato da alte e belle mura con piccole torri poste a breve distanza l'una dall'altra, sopra le

---

<sup>1</sup> Il dogato di Fattinanti finì con l'ottobre 1578.

<sup>2</sup> *Dizionario geografico* del prof. Casalis, tomo XII, Torino, 1843.

quali grandeggia, in cima alla collina, la bellissima del Castello. Si vedono ancora nell'interno della città alcuni dei molti monumenti che già la adornavano, e fra questi la chiesa di S. Paragorio, fondata fin dal secolo ottavo<sup>1</sup>. Era allora vescovo Leonardo Trucco di Albenga, il quale tenne quella sede dal 1572 al 1588. Questo comune, benché quasi obliato dagli storici, si mantenne a lungo fiorente e libero<sup>2</sup>, per la virtuosa operosità dei suoi cittadini, sotto la protezione di Genova, alla quale rimase costantemente fedele e meritò, tre secoli avanti il Bruno, d'accogliere l'Alighieri mentre, esule dalla terra natale, percorreva pensoso le sponde occidentali della Liguria.

Vassi in San Leo e discendesi in Noli,  
Montasi su in Bismantova 'n cacume  
Con esso i piè; ...

*Purgatorio, IV.*

Qui si fermò il Bruno, venendogli commesso dal magistrato civile o dal vescovo, con tenue retribuzione, l'insegnamento pubblico della *grammatica* ai fanciulli<sup>3</sup>. Sebbene questo umile ufficio non potesse tornare a sua soddisfazione, vi si acconciò, costretto dal bisogno, e lo tenne cinque mesi non interrotti. Per buona ventura, in quella che attendeva ai fanciulli, gli si offrì modo di temperare l'aridità dell'insegnamento grammaticale con altro più consono al suo ingegno e ai suoi studi, leggendo privatamente ad alcuni gentiluomini della repubblica la *Sfera*<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Vedi negli scritti letterari di Tommaso Torteroli il bel capitolo *Noli, ossia la Chiesa di S. Paragorio*.

<sup>2</sup> Il Baretti, in una sua lettera (ediz. dei *Classici di Milano*, pag. 550), dice che la repubblica di Noli ha un'entrata di 125 fiorini, e che manda ogni anno a Genova l'offerta di cinque zecchini per mantenersi sotto la protezione del suo gran scudo; aggiunge poi che i redditi del vescovado sono qualche poco accresciuti quando Sua Signoria vuole farsi maestro di scuola a beneficio dei fanciulli nolini.

<sup>3</sup> Documento IX.

<sup>4</sup> Documento IX.

L'insegnamento intorno alla sfera, come si dispensava nelle scuole del Cinquecento, consisteva non solo nell'investigare se il cielo fosse sferico, se si movesse circolarmente, se la terra insieme con l'acqua costituissero il globo perfetto<sup>1</sup>, ma anche qual fosse il sito della regione celeste, della terra, dell'acqua, quale la natura del moto; e poi, quale quella delle intelligenze angeliche motrici dei cieli, quale l'idea o tipo del mondo nella mente divina<sup>2</sup>. I libri sulla sfera erano cercati e letti; tradotti dal greco e dal latino in volgare; dedicati a signore, come a madonna Laudomia Forteguerra dedicò il suo, Alessandro Piccolomini; letti alle giovinette, come alla figliuola Teodora li leggeva Pier Vincenzo Danti<sup>3</sup> della illustre famiglia perugina di cosmografi. Della sfera traducevano e dettavano, per tacer d'altri, Luca Gaurico, Agostino Ricci, Mauro Fiorentino, Trifone e Jacopo Gabrielli, Alessandro Piccolomini, Nicolò di Nale<sup>4</sup>; e della sfera leggevano in Padova, nel tempo che vedremo passar di là il Bruno, Giasone di Nores e Francesco Barozzi. Galileo compose egli pure in gioventù, quando non avea per anco fatto le sue grandi scoperte celesti, un trattato sulla sfera, nel quale seguiva la dottrina tolemaica<sup>5</sup>, e Bonaventura Cavalieri lesse, parimente nei suoi primordi, sulla sfera, il cui insegnamento stima assai più facile che non quello del calcolo<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Galileo, *Opere complete*, Firenze, 1852, vol. III.

<sup>2</sup> *Della Sfera del mondo* di Messer Alessandro Piccolomini; edizione terza di Venezia, 1583.

<sup>3</sup> Abbiamo una versione della *Sfera* del Sacrobosco fatta da Vincenzo Danti, fratello di Ignazio, ambedue valentissimi matematici. Vincenzo fu anche scultore, e Ignazio fu tra i principali della commissione per la riforma del calendario.

<sup>4</sup> *De Sphaerarum motu et quinque planetarum*, di Luca Gaurico, Basilea, 1575. Agostino Ricci di Casalmaggiore pubblicò un *Trattato sul moto dell'ottava sfera*. Mauro Fiorentino, *Trattato in volgare sulla Sfera*, Venezia, 1537. Trifone Gabrielli, *Dialogo intorno alla Sfera*, Venezia, 1545. Giasone di Nores, *Tavole del Mondo e della Sfera*, Padova, 1582. Nicolò di Nale, *Dialogo sopra la Sfera*, Venezia, 1579. Si veda anche in proposito il Tiraboschi, *Storia della letteratura*, vol. VII, libro II, capo II.

<sup>5</sup> Questo trattato ritrovasi nel vol. III delle opere di Galileo, edizione citata.

<sup>6</sup> Opere di Galileo, vol. IX.

Mentre il Bruno insegnava in Noli la sfera, pare che scrivesse intorno alla medesima un libro, che va tra gli inediti e smarriti. Lo studio che egli pose intorno alla dottrina copernicana ci muove a credere che nel suo insegnamento si allontanasse dai consueti argomenti per trattar le questioni, allora nuove e strane, del moto della terra e delle stelle, della grandezza e distanza infinita degli astri, della loro abitabilità, e della pluralità e infinità dei mondi; intorno alle quali cose si compiaceva di speculare liberamente. I dialoghi sulla *Cena delle Ceneri*, pubblicati a Londra in difesa del sistema copernicano, ci danno un'idea di quel che si fosse questo insegnamento. Perciò, se il libro dianzi ricordato<sup>1</sup> incontrò sorte pari a quella dell'*Arca di Noè*, la dottrina di esso, secondo noi, si troverà sostanzialmente riprodotta in quelli che ci restano<sup>2</sup>.

Dopo cinque mesi, sia che fosse infastidito della scuola dei fanciulli, sia che fosse mosso dal desiderio, che in lui era vivissimo, di vedere nuove cose e nuovi uomini, si licenziò e venne in Savona. Ciò accadde verso la fine del 1577. In Savona si trattenne quindici giorni, poi volgendo verso le Alpi, si recava «alla metropoli del Piemonte dove è la deliziosa città di Taurino»<sup>3</sup>; deliziosa veramente in quel tempo in cui, oltre l'essere quasi sola non toccata dalla crudelissima peste<sup>4</sup>, si andava rimettendo dalle patite guerre per le provvide cure di quel saggio principe che fu Emanuele Filiberto, il quale si meritò il titolo di secondo padre della Monarchia Sabauda.

Le industrie, le arti erano fiorenti e favorite; lo Studio, per le riforme introdotte, poteva competere con i migliori d'Italia, sì per la qualità dei professori e sì per la copia degli scolari che loro facevano in questi anni insolita corona<sup>5</sup>. Vi leggevano nel 1577 il bresciano Lucillo Filalteo, uno degli uomini più dotti

---

<sup>1</sup> Il Bruno accenna a questo libro nel processo. V. Documento IX.

<sup>2</sup> Leggasi specialmente, oltre più altri suoi libri, la *Cena delle Ceneri*.

<sup>3</sup> *Spaccio della Bestia trionfante*, edizione di Wagner, vol. II, pag. 218.

<sup>4</sup> *Ragionamento* di Agostino Bucci, Torino, 1577.

<sup>5</sup> Lo Studio torinese fu riformato alcuni anni avanti (1571-72) la venuta del Bruno.

di quell'età<sup>1</sup>; il Berga, assai lodato e valente nella filosofia<sup>2</sup>; il Vimercato, filosofo anch'egli e profondo criminalista, che insegnò di poi filosofia in Parigi, e Agostino Bucci, peripatetico di vaglia e amicissimo del Tasso, che lo scelse per uno degli interlocutori dei suoi dialoghi<sup>3</sup>. Né ci pare fuor di luogo notare che il Tasso cercò pur egli, quasi a un tempo col Bruno, riparo nella capitale delle Alpi. Si presentava alle porte di essa con la tristezza e lo sconforto nel cuore, con la febbre nelle viscere, con il viso sparuto, con l'abito dimesso e lacero, e ne veniva ributtato dai custodi come sospetto di peste. Benché il suo nome suonasse celebrato e sul suo capo brillasse la duplice corona della poesia e della filosofia, era cionondimeno forzato dalla sua mala sorte a mendicare ramingo un tozzo di pane<sup>4</sup>.

Quanto dissimili d'ingegno e di fortuna questi due, benché fossero nati sotto lo stesso cielo e avessero, fanciulli, spirato le stesse aure! Il Tasso, cristiano e cantor della Croce; il Bruno avverso a ogni simbolo religioso. Quegli, stanco e disilluso del mondo, finisce i suoi giorni nella quiete del convento; questi comincia dal convento per morire sul rogo torcendo gli occhi dal crocifisso!

Non avendo il Bruno trovato in Torino trattenimento «a sua satisfactione», s'imbarcò sopra il Po e se ne andò a Venezia<sup>5</sup>. Questa splendida e monumentale città, che egli vedeva per la prima volta, dovette apparirgli oltremodo squallida e deserta per la peste che ancora l'affliggeva e che già le avea tolto stra-

---

<sup>1</sup> Filalteo stava allora dettando il trattato *De anima*, che pubblicò nell'anno 1579.

<sup>2</sup> Antonio Berga, dottore e professore dello Studio torinese, sostenne lunga e acre disputa- zione col Bucci, come si ricava dal suo libro a stampa, *Responsum ad logicam Augustini Bucci*, etc. Abbiamo pure di lui un Commentario sopra la fisica di Aristotele.

<sup>3</sup> *Storia delle Università del Piemonte* di Tommaso Vallauri, vol. II, pag. 63. – *Bucci Letterato, Manoscritto di Vernazza nell'Archivio generale dello Stato*. – *Dialoghi del Tasso*.

<sup>4</sup> Gazzera, *Proemio ad alcuni scritti inediti del Tasso*.

<sup>5</sup> Documento IX.

ordinario numero di abitanti<sup>1</sup>. Lo sconforto, il timore e la tristezza tenevano occupati gli animi di tutti. Ancorché egli fosse coraggiosissimo e non paventasse la morte (*mortem minime exhorrescimus ipsam*), non poteva non sentirsi commosso dal tristo stato della città e dalle misere condizioni di quei cittadini. Le scuole avevano cessato<sup>2</sup>, le officine tipografiche erano chiuse o lavoravano a rilento. Dal che si deduce che il Bruno non dovette certamente porre il piede in questa città che verso la fine del 1577, essendosi solo resa libera dalla peste nel luglio di quell'anno, secondo l'affermazione di un cronista contemporaneo, Cornelio Morello<sup>3</sup>.

Il Bruno si mise a dozzina<sup>4</sup> con uno dell'Arsenale, che abitava in Frezzeria, e vi stette un mese e mezzo. Travagliato dal bisogno di guadagnar qualche poco di danaro, secondo che egli dice, scrisse un libro intitolato *Dei Segni dei Tempi*<sup>5</sup>. Appena l'ebbe finito, lo presentò al padre Remigio da Fiorenza, domenicano, noto nella repubblica letteraria per la sua versione del Salterio Davidico e per altri pregiati lavori, affinché lo esaminasse avanti che fosse messo sotto ai torchi<sup>6</sup>. Il padre Remigio lo lesse e, approvatolo, lo restituì al Bruno, il quale lo diede in luce senza nome di autore o con quello di Filippo Bruno. Sebbene non possa mettersi in dubbio questa pubblicazione, affermata chiaramente dal Bruno nel processo<sup>7</sup>, tuttavia il libro sfuggì fino ad ora alle nostre ricerche e a quelle dili-

---

<sup>1</sup> La peste menò orribile strage in Venezia nella prima metà del 1577 e nei due anni precedenti. I cronisti però, se non concordano sempre nel numero dei morti, pare che non mettano in dubbio che cessasse solo nel luglio del 1577.

<sup>2</sup> Andrea Morosini, *Storia di Venezia*. Vedi vol. VI, *Degli Scrittori Veneti*, p. 625.

<sup>3</sup> Sebbene questa data non sia che congetturale essa tuttavia non può trarci lontano di molto dal vero. Nel principio quindi del 1578 il Bruno era ancora in Venezia.

<sup>4</sup> Prese vitto e alloggio. (N. d. C.).

<sup>5</sup> Documento IX.

<sup>6</sup> Le confessioni del Bruno concordano pienamente con i fatti, ricavandosi dalla storia che il padre Remigio Fiorentino stette in Venezia dal 1556 sino all'anno 1578. V. *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, vol. II, pag. 259.

<sup>7</sup> Documento IX.

gentissime fatte da due valenti bibliografi, nella storia patria veneta molto versati<sup>1</sup>. Così, non senza nostro rammarico, ci è vietato di pigliare notizia di uno scritto bruniano giudicato cattolico, o almeno non ripugnante alle dottrine cattoliche, dal religiosissimo padre Remigio. Non senza nostro rammarico, diciamo; perché, se esso fu veramente quale abbiamo ragione di credere dalle cose dette che fosse, non vi sarebbe speranza di poterne scoprire i lineamenti nei libri postumi, informati da ben diversa dottrina<sup>2</sup>.

Mentre il Bruno era in questo tempo in Venezia, leggeva filosofia in convento il padre Paolo Sarpi, il quale si era già acquistato una grande rinomanza in Milano, in Mantova, in Venezia, benché giovanissimo d'anni. Alla sua scuola accorrevano, oltre i frati dell'Ordine, molti laici appartenenti alle più cospicue famiglie patrizie, allettati dall'eloquenza e dal vasto sapere di lui, che era in molte parti nuovo e profondo, sebbene nella filosofia, secondo ciò che ne riferisce il Foscarini, non si discostasse dall'analisi dei fatti della coscienza e della sensazione<sup>3</sup>. Questo metodo non doveva piacere soverchiamente al Bruno, il quale o non udì fra' Paolo o, avendolo udito, non ne fece gran caso, perché non lo rammenta nei suoi scritti. Insegnava pure filosofia, e con più rumore che non fra' Paolo, in quella famosa cattedra istituita dalla Repubblica<sup>4</sup> e affidata senza interruzione a patrizi (per decreto espresso del Senato),

---

<sup>1</sup> L'uno è il cav. Emanuele Cicogna, che illustrò con lodevolissimi scritti la storia della sua terra natale; l'altro è l'egregio Valentinelli, bibliotecario della Marciana.

<sup>2</sup> Questa opinione sembra suffragata dal silenzio che il Bruno stesso serbò in tutte le sue opere a stampa su questo libro.

<sup>3</sup> Foscarini, *Della letteratura veneziana*, Padova, 1752, p. 310. Secondo il Grisellini, i veri studi del Sarpi e le sue stupende scoperte nelle scienze naturali cominciano da questo tempo.

<sup>4</sup> Questa cattedra di filosofia in Venezia, tenuta sempre da un gentiluomo nominato dal Senato, fu istituita fin dal secolo decimoquinto. Essa meriterebbe di essere illustrata unitamente alle cattedre di letteratura greca e latina e di giurisprudenza, formanti insieme un corpo o un istituto superiore d'insegnamento, a imitazione del quale Francesco I fondò in Parigi quelle scuole indipendenti dalla Sorbona, che poi si trasformarono nel Collegio di Francia.

Luigi da Pesaro, che noverava in quel tempo fra i suoi uditori il futuro storiografo di Venezia, Andrea Morosini, Nicolò Contarini, che poi fu doge, e Cristoforo Valliero<sup>1</sup>.

Dopo due mesi il Bruno abbandonò Venezia senza avere, a quanto sembra, stretto particolare dimestichezza con alcuno di quei letterati, o di quei giovani, che poi nel 1592 conobbe illustri, e si recò in Padova.

Leggevano allora in quel celebratissimo Studio, teologia e metafisica, nel convento dei domenicani, i padri Tommaso e Marziale Pellegrino; filosofia e logica, nell'università, Francesco Carlo Piccolomini<sup>2</sup>, Giacomo Zabarella e il Petrella<sup>3</sup>, chiarissimi sia per i libri dati alle stampe sia per il loro insegnamento.

In Padova s'incontrò in alquanti frati suoi conoscenti, i quali lo esortarono a vestir di nuovo l'abito religioso anche senza rientrare nell'Ordine. La qual cosa non era nuova o insolita in quei tempi, nei quali, come dice un illustre storico, più di quarantamila frati in Italia vivevano fuori del convento<sup>4</sup>. Ei non fece dapprima buon viso al consiglio, che poi accettò e mise a esecuzione in Bergamo<sup>5</sup>. Ritenendo ch'egli dimorasse due mesi circa in Venezia e altrettanti in Padova, non dovette partire da quest'ultima città che verso il maggio o il giugno del 1578. La supposizione della dimora di due mesi in Padova è anch'essa più vicina al vero che non lontana, perché una università quale Padova e un uomo quale il Bruno, desiderosissimi

---

<sup>1</sup> Abbiamo di Luigi da Pesaro un libro stampato in Padova col titolo *De priscorum Sapientum placitis, ac optimo philosophandi genere*.

<sup>2</sup> Francesco Carlo Piccolomini insegnò dal 1560 sino al finire del secolo. Il suo intento era di conciliare Aristotele con Platone, *affinché non si corresse il rischio, eliminando l'uno o l'altro, di restare con un occhio solo*, come egli diceva, *a somiglianza dei Ciclopi*. Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, vol. I, pag. 339. Facciolati, *Fasta Gymnasii Patavini*.

<sup>3</sup> Bernardino Petrella pubblicò *Libros VII disputationum logicarum et commentarios in duos Aristotelis libros analiticos posteriores*.

<sup>4</sup> Botta, *Storia d'Italia*, libro XII.

<sup>5</sup> Documento IX.

mo di discutere di pensieri e di studi, due mesi non dovevano tornare lunghi.

Preso congedo da Padova, toccò Brescia, dove gli accadde un fatto curioso. Un monaco era diventato all'improvviso profeta, gran teologo e perito in tutte le lingue. I compagni, attribuendo quelle meraviglie a un principio cattivo, l'avevano cacciato in prigione. Il Bruno, con certa ironia, racconta di averlo guarito e tornato asino come prima, con una bevanda che gli levò di corpo i malinconici umori<sup>1</sup>. In Bergamo poi, fattasi fare una veste di poco prezzo, vi pose sopra lo scapolare, che aveva ben conservato; e così, vestito da *frate*, venne in Milano. Fu allora, crediamo, che conobbe per fama in Milano, come egli stesso ci fa sapere, sir Filippo Sidney, col quale ebbe poi a trovarsi in grande dimestichezza a Londra. Il gentiluomo di Elisabetta era appunto in giro quell'anno, ambasciatore per la sua regina presso l'Impero.

Da Milano pare abbia ripigliato la via di Torino<sup>2</sup>, e giunto a questo estremo confine d'Italia, varcasse il Moncenisio e venisse in Chambéry, pigliando alloggio in un convento del suo Ordine<sup>3</sup>. L'accoglimento che ebbe dai frati savoardi non fu quale si era ripromesso. Un frate italiano che trovavasi colà, gli disse di non pigliare meraviglia o dispiacere di ciò perché, proseguendo il cammino, avrebbe incontrato nei conventi francesi minore gentilezza di quella che gli veniva dimostrata in Chambéry. Le quali parole, congiunte con le fredde accoglienze e con il desiderio di vedere la città dei novatori, furono cagione che egli si congedasse prontamente da quel convento e si volgesse verso Ginevra invece di continuare il viaggio per Lione, come pare avesse divisato.

---

<sup>1</sup> Questo fatto viene riferito dal Bruno nei suoi scritti latini. V. pagina 578, edizione del Gfrörer.

<sup>2</sup> Documento IX.

<sup>3</sup> Consideriamo la dimora fatta nel convento dei domenicani in Chambéry come dimora in terra straniera.

Ma secondo la nostra supposizione, se egli nei mesi di maggio e giugno del 1578 era ancora in Padova, dovette attraversare le Alpi in agosto, e passare quindi i mesi d'inverno nel convento di Chambéry. Difatti i documenti ginevrini ci rendono prova che egli nei primi mesi del 1579 era in riva del Lemano, come vedremo dal capitolo quinto. Per conseguenza questo suo viaggio in Italia può così tracciarsi nei suoi punti principali: egli partì di Roma nell'anno dopo quello del Giubileo, cioè nel 1576 e verso la fine. Nell'anno 1577, non sappiamo se in principio o in fine, insegnò in Noli. Nel 1578 è in Venezia e in Padova, e alla fine del 1578 è in Chambéry. Nei primi mesi del 1579 è in Ginevra. Quest'ultima data è certa, come è certa quella della sua fuga da Roma nel 1576. Le date intermedie sono solo approssimative, ma non distanti dal vero. Il Bruno quindi uscì d'Italia verso la fine del 1578, ed entrò in Ginevra nel principio del 1579.

## CAPITOLO IV

SOMMARIO. – Primi autori che studiò il Bruno per libera elezione – Raimondo Lullo – Sue avventure – Lascia il convento e compie lunghi e fortunosi viaggi per convertire gl'infedeli – Insegnamento dell'*Arte Magna* e grande efficacia a essa attribuita – Conformità di alcune sentenze del Lullo con alcune del Bruno – L'abate Gioachino – Suoi libri – L'*Evangelio eterno* – Il Cardinale Niccolò da Cusa – Applicazione della matematica alla metafisica – Studio indefesso del sistema copernicano per parte del Bruno – Giudizio intorno al Copernico – Studi letterari del Bruno – Difetti del suo stile.

Prima di accompagnare il Bruno nei suoi viaggi fuori d'Italia, stimiamo opportuno discorrere brevemente di alcuni scrittori, allo studio dei quali egli attese da sé negli undici o dodici anni che stette nell'Ordine. La notizia che diamo di questi scrittori, i quali assai si differenziano da quelli che tenevano lo scettro nelle scuole ai suoi tempi, gioverà a chiarire come all'educazione del suo ingegno più conferirono il Lullo, il Cusa, il Copernico, ai quali si volse per libera elezione, che non Aristotele e S. Tommaso, che udì interpretare nel convento.

Raimondo Lullo, i cui libri furono tra i primi che il Bruno leggesse, nacque verso la metà del secolo decimoterzo (1235) da nobile famiglia in Palma di Maiorca. Crebbe quasi digiuno di lettere e passò nella dissipazione e nel vizio la sua giovinezza. Ma, pervenuto all'anno trentaduesimo di sua età e sentitosi stanco e annoiato dei piaceri e delle vanità del mondo, distribuì alla famiglia e ai poveri il suo e, dato un addio alla moglie, Caterina Labots, nobile e ricca donna dalla quale aveva avuto due figliuoli e una figliuola, visitò in abito di pellegrino S. Giacomo di Compostella, indi si ritirò sulla cima solitaria e deserta del monte Randa. A questo subitaneo mutamento di

vita pare abbia contribuito una violenta e non corrisposta passione, che dicono sentisse da lungo tempo per una bellissima e virtuosissima signora genovese, Ambrosia di Castello, che abitava in Maiorca con il proprio marito.

Passò sul Randa ben nove anni in una povera capanna costruita di sua mano, coperto il corpo di cilicio e tutto dedito alla vita romitica e contemplativa. Credendosi non pertanto eletto da Dio a propagare nell'Oriente il Cristianesimo, si applicò allo studio con sì grande intensità di mente, che in breve e senza altrui sussidio, la qual cosa ha del meraviglioso, imparò da sé la lingua latina e l'araba, onde ebbe più tardi a dar prova nel suo duplice apostolato dell'insegnamento e della conversione degli infedeli. Sceso dal monte, si recò a Montpellier e a Parigi, dove pubblicò vari scritti; poi a Roma per conferire con il papa intorno alla conversione degli infedeli; quindi nuovamente a Parigi, desideroso di insegnare e di propagare la sua *Ars magna*, la sua grand'arte. L'intima voce lo spingeva con tanta forza verso i lidi dell'Oriente, che non andò molto ch'egli lasciata la Francia e il libero insegnamento, ritornò in Italia e a Roma, e si imbarcò in Genova alla volta dell'Africa. Ma quando era già sulla nave, preso da paura, retrocesse invece di proseguire il viaggio; vergognatosi però ben tosto della sua debolezza, si rimise in mare: sbarcò in Tunisi, e si diede a predicare al popolo e a discutere con i sapienti intorno ai principi dell'Islamismo. Le sue parole, che furono sulle prime accolte assai favorevolmente, indi a poco gli suscitavano contro accaniti nemici; onde, accusato e messo in prigione, avrebbe corso pericolo della vita, se non gli fosse venuto in soccorso un prete arabo, che faceva grande stima di lui. Reduce dall'Africa si fermò alquanto tempo in Napoli, dove la leggenda dice che incontrasse Arnaldo da Villanova, il maestro di alchimia, e che stringesse dimestichezza con il re, il quale, avuta promessa di segreto, lo mise a parte delle arcane cognizioni di alchimia che

aveva ricevuto da Arnaldo<sup>1</sup>. Questi fatti leggendari ci dimostrano quale fosse il concetto che il popolo aveva di quest'uomo. In Napoli insegnò la sua *Nuova introduzione alle scienze* e lasciò discepoli.

Pellegrinò dopo Napoli per altre contrade d'Europa, eccitando i principi a fondare scuole per le lingue orientali e a procedere concordi contro il Turco. Toccò ripetutamente e con fortunate vicende il suolo in cui l'Islamismo innalzò le sue tende. Compose con straordinaria operosità, in mezzo alle agitazioni e a pericoli di ogni sorta in Palestina, in Tunisi e in altre di quelle terre, non pochi dei suoi libri, intesi a combattere le dottrine giudaico-arabiche. Grandi furono i travagli che durò in queste sue pellegrinazioni orientali, senza che l'animo rimanesse per nulla indebolito o affranto. Continuò fino all'ultimo nei suoi nobili propositi e, convinto che la sua *magna ars* potesse meglio che qualsiasi altro metodo adoperarsi a difesa e a propagazione del Cristianesimo, insistette presso i principi e il pontefice affinché la pigliassero sotto il loro patrocinio e ne consentissero l'insegnamento. Nel che i suoi voti non furono senza effetto. Poiché, lui vivo, si fondarono in Francia, in Spagna e nella stessa Roma scuole in cui quella venne insegnata<sup>2</sup>. I libri di lui si diffusero anche per tutta Europa, specialmente per opera dei francescani, e ne fu sì grande il numero e sì vario

---

<sup>1</sup> Leggiamo infatti nel libro *Il Testamento* di Raimondo Lullo: «Ea accepi et habui a serenissimo rege Roberto Neapolis, sub secreti sigillo, quae quidem experimento ipse habuerat a peritissimo Arnaldo de Villanova, qui merito fons scientiae vocari debet, quia in omnibus scientiis prae caeteris hominibus floruit». Ora è provato, dai diligenti studi che si fanno sulle opere di Raimondo Lullo, che il libro il *Testamento* è opera di un falsario, e che il Lullo non si occupò di alchimia.

<sup>2</sup> I frati francescani approvarono per primi l'arte metodica del Lullo e la insegnarono nelle loro scuole. Essi avevano in particolare affetto questo maiorchese che si era a loro affiliato, sebbene non appartenesse a nessun ordine religioso. Più tardi, alla medesima si innalzarono due cattedre, una in Maiorca e l'altra in Valenza. Aggiunge in proposito Pietro Berti: «Huius viri tanta apud suos cives est extimatio, ut etiam hodie magno stipendio Lulliana philosophia ibi loco Aristotelicae doceatur». Alstedio, *Clavis artis Lullianae*, Argentorati, 1609.

l'argomento, che taluni pensarono che due e non uno fossero i Lulli.

Con l'animo ognora rivolto al medesimo scopo, intervenne al Concilio di Vienne nel Delfinato (1310) per impetrare che fossero ridotti in un solo tutti gli ordini militari della Cristianità, al fine di combattere efficacemente i turchi; che fosse bandito dalle scuole l'averroismo e venissero, con acconcio insegnamento delle lingue orientali e delle discipline teologiche, preparati i sacerdoti alle missioni in Oriente.

Dopo tante e così gravi fatiche, visto che c'era poco a sperare in Europa, si ripose in nave e approdò alle coste d'Africa nella avanzatissima età di anni ottanta. Ivi ripigliò con il consueto zelo l'opera della conversione degli infedeli, certo di incontrare il martirio. E questo non si fece lungamente aspettare: poiché, mentre predicava in Bugia<sup>1</sup>, il popolo gli si levò contro a tumulto e lo malmenò per modo che rimase come morto sul lido. Una nave genovese che veleggiava per quelle parti pietosamente lo raccolse e lo trasportò agonizzante fin presso la sua terra natale, l'isola di Maiorca, davanti alla quale rese l'anima a Dio<sup>2</sup>.

Ecco quale fu l'uomo che il Bruno prendeva a guida dei suoi studi e che si compiaceva chiamare *incolto eremita inspirato da un genio divino*<sup>3</sup>.

Nella sua mente e nella sua indole, ritraeva molto dalla Spagna in cui nacque. Il posto che egli prese nelle lettere e nella filosofia del suo paese eguaglia, se non vince in altezza, quello preso da Averroè e da Maimonide nei popoli arabici e giudaici. Pare che alla cognizione delle dottrine professate dai

---

<sup>1</sup> Città dell'Algeria. (N. d. C.).

<sup>2</sup> Morì nell'anno 1315. Il suo corpo, che fu dapprima sepolto nelle tombe della famiglia, venne indi levato e messo in una cappella della chiesa dei francescani di Maiorca, dove si onora come santo. [Raimondo Lullo è stato beatificato da papa Pio IX nel 1850. (N. d. C.)].

<sup>3</sup> Divinus certe Genius rudi incultoque insinuavit eremitae. – *De lampade combinato-ria*, pag. 634.

medesimi, unisse altresì quella delle scuole ebraiche. È un uomo che s'alza di assai sul suo tempo, e dalla cui persona parte un impulso intellettuale di indole mistica e idealistico-filosofica a un tempo. Non fece scoperte durature, non si avviò per sentieri nuovi, ma concorse tuttavia ad alimentare il pensiero filosofico in Spagna e anche in Italia.

È originale e, sino a un certo segno, nuovo nella vita e nei pensieri. Oltre essere, come già notammo, maestro di sé, scrive senza conoscere l'antichità e senza studiarla. È psicologo, e fa più uso dell'osservazione che non delle astrazioni metafisiche. Compone più di trecento scritti (e non quattromila come altri ha affermato) intesi tutti più o meno allo stesso scopo. Il suo libro *Principii di filosofia contro l'averroismo* ci fa meglio di ogni altro conoscere quali fossero i pensamenti con cui sperava abbattere l'islamismo. Volendo giudicare i suoi libri, bisogna sceverare con diligenza i veri e originali dagli apocrifi e dai numerosi che sono tradotti dalla lingua materna, il catalano, con tanta libertà che spesso il senso ne riesce travisato. Fu scrittore popolare e anche poeta. Serbò nelle speculazioni filosofiche grande indipendenza di mente e seppe, benché mistico, procedere in quelle con forma sistematica. L'accurata pubblicazione che ora si sta facendo di tutte le opere dal Rossello ci darà di questo uomo un concetto assai più compiuto e sincero di quello che abbiamo<sup>1</sup>. Il Lullo ci si dimostrerà, come ben dice il Weber, teologo e naturalista, missionario e filosofo, mistico e indipendente, poeta e scrittore catalano popolare.

L'arte lulliana, che a detta del Bruno ci diede la metafisica dello Scoto<sup>2</sup> e alcuni grandi pensamenti di Nicolò da Cusa, fu nel secolo decimosesto professata e illustrata da Cornelio A-

---

<sup>1</sup> Rossello, *Obras de Ramon Lull*, Palma editor 1886 e 1887, in-8°. Crediamo siano già usciti tre volumi.

<sup>2</sup> *De lampade combinatoria*, p. 627. «Unde Scotigena theologiam methaphysicam, vel methaphysicam (quam scholasticam appellant) theologiam cum subtilibus aliis extraxisse constat». Intende parlare del Dottore sottile, Giovanni Duns-Scott, contemporaneo del Lullo.

grippa, dal Léfèvre, dal Bouilly, dal Paracelso<sup>1</sup>, dall'ungherese principe della Scala<sup>2</sup>, dal veneto Valerio dei Valerii<sup>3</sup>, dal Tolosano<sup>4</sup>, da Giulio Paccio<sup>5</sup>, dall'Alstedio<sup>6</sup>, dal Sanchez Gerolamo<sup>7</sup> e da altri di minor nome.

Nel medesimo secolo la dialettica lulliana si alternava nelle scuole germaniche con la logica del Ramo, e venivano entrambe con varia vicenda professate<sup>8</sup>. In Italia quella insegnava in alcuni conventi, e un nostro italiano, Domenico da Siena, frate dell'Ordine dei Minori, era chiamato in Spagna per attendere alla correzione e traduzione dell'*Arte inventiva*<sup>9</sup>, e contemporaneamente parecchie opere del Lullo vedevano la luce con i tipi di Venezia e di Palermo.

Enrico Alstedio, insigne lullista ed editore di alcuni scritti del Bruno, non dubitava di asserire che in tutto il mondo non vi furono che tre grandi filosofi, i quali abbiano con le loro opere contribuito a dirozzare gli uomini ciclopici e belluini: A-

---

<sup>1</sup> V. Bruno, *Scripta latina*, pag. 628. Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim scrisse *Commentaria in artem brevem Raymundi Lulli*. A proposito di questi Commentarii il Bruno dice: «Cornelius Agrippa propriis Commentariis non tam Lullum quam se ipsum illustrare elaboravit». Del Léfèvre (Faber stapulensis), di Carlo Bouilly (Carolus Bouillius) e del Paracelso discorre parimenti il Bruno nell'opera sovracitata.

<sup>2</sup> Paulus Scalichius de Lika comes Hunnorum, *De revolutione alphabetaria sive perfectissimo ad omne genus scientiarum methodo*.

<sup>3</sup> Valerii de Valeriis patrici veneti, *Opus aureum*, in quo omnia breviter explicantur, quae scientiarum omnium parens Raymundus Lullus tam in scientiarum arbore quam arte generali tradidit.

<sup>4</sup> Petrus Tholosanus, *Sintaxis artis mirabilis*.

<sup>5</sup> Julius Paccius, *Ars Lulliana emendata*, Valentiae, 1613.

<sup>6</sup> Henr. Alstedius, opera citata.

<sup>7</sup> Petrus Hieronymus Sanchez, *Methodus generalis et admirabilis ad omnes scientias facilius addiscendas in qua Raymundi Lulli ars brevis explicatur*. Omettiamo il Degardillo, il Guedara, l'Herrera, il Kirchero, il cappuccino Ivone, che già appartengono al secolo XVII.

<sup>8</sup> V. intorno all'insegnamento della dialettica ramea: Waddigton, *Vie de Ramus*. Il Bruckero scrive che l'arte del Lullo ai tempi del Bruno «inter Germanos passim magnifice extollebatur» (vol. V, pag. 24).

<sup>9</sup> Divi Raymundi Lulli, etc. *Ars inventiva veritatis*, Valentiae, 1815.

ristotele, Lullo e il Ramo<sup>1</sup>. Si reputava di tale efficacia la dialettica del Lullo, che era avviso si potesse con quella in brevissimo tempo e quasi senza fatica imparare tutto lo scibile e conseguire il dono di dir bene e all'improvviso, sopra qualsiasi argomento<sup>2</sup>. A confronto di quella in niun conto erano da aversi le altre arti; perciò credevasi sortita da natura ad abbattere quante la precedettero senza che fosse pericolo che a sua volta nel tempo avvenire dovesse rimaner sopraffatta da altra qualsiasi<sup>3</sup>; potersi, mercé quella, con prontezza straordinaria trarre da un concetto infiniti altri in virtù del principio che il tutto è nell'uno, l'uno nel tutto<sup>4</sup>. A conferma di questa e di siffatte asserzioni si narrava di due italiani, Daguino Mediato e Giacomo Gennaro, e di tre fratelli Canterii di Germania, i quali avevano, con la sorella di dieci anni, appreso entro lo spazio di pochi mesi<sup>5</sup>, quanto fosse dato umanamente imparare.

Grandissima era la fede che i discepoli del Lullo riponevano nella sapienza del loro maestro. Sostenevano essi apertamente che i teologi nulla sapevano di vera teologia; che la dottrina lulliana vinceva in eccellenza e in bontà la dottrina stessa di S. Agostino; che sarebbe durata perennemente e le altre sarebbero cadute; che essa era dono gratuito di Dio e si acquistava per rivelazione e non per studio<sup>6</sup>; che era universale, e che

---

<sup>1</sup> Aristoteles, Raymundus Lullus et Petrus Ramus in hoc multum operae posuerunt ut homines prorsus feros et cyclopicos manu quasi ducerent in amoenissima scientiarum vireta.

<sup>2</sup> «Quod magis admirandum, fere impuberes hac arte freti de omnibus rebus disseruerunt et hac arte paucissimis mensibus doctissimi evaserunt», pag. 14. Kechermann, avverso al Lullo, dice che questi si propose per assunto «concinnare artem generalem cuius ope possemus disserere de *omni scibili*».

<sup>3</sup> Jord. Bruni, *Scripta latina*, pag. 628.

<sup>4</sup> V. Henr. Alstedius, opera citata. Il Bruno ripete frequentemente questa sua massima prediletta: «In uno ergo adferantur omnia sicut in omnibus allatum est unum». V. *Scripta latina*, pag. 193.

<sup>5</sup> V. Buhle, *Storia della filosofia*, vol. II. V. anche le prefazioni alle varie opere lulliane e segnatamente quella premessa all'edizione di Francoforte, 1596.

<sup>6</sup> Quod doctrina Raymundi Lulli excellit omnium aliorum doctrinam in bonitate et veritate etiam Augustini. Quod theologi nostri temporis moderni nihil sciunt de vera theolo-

quindi andavano soggetti alla sua efficacia gli stessi misteri della fede<sup>1</sup>; la qual ultima sentenza in specie eccitò gravi sospetti e diede motivo a credere che mentre per un canto, a somiglianza del suo coetaneo l'Aquinate, conferiva alla teologia la sovranità e l'impero su tutte le facoltà o discipline, per un altro glielo toglieva, sottoponendola alla podestà illimitata dell'Arte magna. Per il che, sotto Gregorio XI uscì una bolla con la quale si proibivano le opere lulliane. Da questa bolla, la cui l'autenticità è però messa in dubbio, si deduce che il papa, avanti di condannarle, ne commise l'esame al celebre autore del *Directorio dell'Inquisizione*, Nicola Eymerico, commissario per le eresie, e a Pietro vescovo di Ostia; poi, per maggior cautela e sicurezza nominò con lo stesso incarico una Giunta di oltre venti maestri di teologia. L'esame, secondo che narra l'Eymerico, non tornò al Lullo favorevole, poiché furono levate dalle sue opere ben duecento proposizioni giudicate ereticali<sup>2</sup>.

Lasciando ora di cercare se quelle proposizioni si contengano veramente negli scritti del Lullo, o se la ricordata bolla sia autentica, o se sia stata approvata posteriormente la dottrina di lui<sup>3</sup>, certo è che parecchie di esse sono pienamente conformi ai filosofemi dei razionalisti e dei panteisti, e si ritrova-

---

gia. Quod omnes doctrinae destruentur, nisi doctrina Raymundi Lulli, quae perpetuo remanebit. – V. Nicolai Eymeric, *Directorium Inquisitionis*, edizione del Pegna.

<sup>1</sup> Genebrando, nel suo libro *De Sancta Trinitate contra huius aevi antitrinitarios*, dice che il Lullo è caduto in eresia perché volle *fidei articulos ad naturales demonstrationes explorare*.

<sup>2</sup> Questa è la narrazione dataci dall'Eymeric, opera citata. La bolla di Gregorio XI da lui riportata, non si trova nel bollario di questo pontefice. Il Fleury (*Histoire, etc.*, Genova, 1771, vol. XII, pag. 242) afferma però che la bolla in questione fu da Gregorio XI mandata all'arcivescovo di Tarragona. Bisogna andare cauti nell'accogliere le asserzioni dell'Eymerico, che è un postumo nemico del Lullo.

<sup>3</sup> Un consiglio di Dottori convocato da D. Pietro d'Aragona, assolse da ogni censura il Lullo. Questa decisione fu confermata da una bolla di Martino V (1409). Il Concilio di Trento nel 1563 fece levare dall'Indice i libri del Lullo sebbene, secondo il Bellarmino, non ne fosse stato autorizzato.

no nelle opere del Nolano, al quale il libro dell'Eymerico non era ignoto<sup>1</sup>.

Dal che si deduce che il Bruno riprodusse dal Lullo non solo la dialettica o *Ars magna*, ma ben anche alcuni principi metafisici, ch  la dialettica sola non sarebbe bastata a tenerlo per tanto tempo avvinto. Appare inoltre manifesto com'egli potesse credere che le opere del Lullo fossero proibite e che, interrogato dai giudici veneti se leggesse o ritenesse libri proibiti, rispondesse averne letti assai, fra i quali quelli di Lutero, di Melantone, di Erasmo, di Calvino, ma non serbare presso di s  che quelli del Lullo<sup>2</sup>.

Le varie opere del Bruno intorno all'arte lulliana sono spesso cos  ripiene di argutezze, di combinazioni arbitrarie di parole e di vuote distinzioni, che non paiono uscite da quella mente stessa che ide  e compose i libri *De la causa principio et uno* e *Dell'universo infinito et mondi*. Onde mal sapendosi rendere ragione di tanta discrepanza, congettarono alcuni che egli avesse quasi preso a prestito il linguaggio e il metodo del Lullo per dare passo a quei principi della sua filosofia che non avrebbe potuto in altro modo insegnare. Bench  in ci  sia qualche cosa di vero, come diremo in altra parte di questo scritto, tuttavia  

---

<sup>1</sup> Esso si trovava in questo tempo nelle biblioteche della maggior parte dei conventi, e che il Bruno lo conoscesse   provato dal fatto che varie proposizioni di lui sono identiche a quelle che nel libro citato si riferiscono al Lullo. Tra le altre scegliamo la seguente: che la religione o le religioni, secondo il suo modo di dire, rappresentano con linguaggio appropriato alle menti rozze quelle stesse verit  che la filosofia insegna con altro linguaggio agli uomini meditativi: «gli non men dotti che religiosi Theologi giamai han pregiudicato alla libert  de' Philosophi; et gli ueri, ciuili, et bene accostumati Philosophi sempre hanno fauorito le religioni, perch  gl'uni et gl'altri sanno che la fede si richiede per l'institutione di rozzi popoli, che denno esser governati, et la demonstratione per gli contemplatiui, che sanno gouernar s  et altri». *De l'infinito, universo et mondi*. Contrapponiamo a questa massima del Bruno la seguente, posta a carico del Lullo dalla Giunta sopra nominata: «Fides est necessaria hominibus insciis, rusticis, ammistralibus et non habentibus intellectum elevatum, qui nesciunt cognoscere per rationem et diligunt cognoscere per fidem: et quod homines grossi ingenii et illiterati – facilius trahuntur ad veritatem per fidem – sed homo subtilis facilius trahitur per rationem quam per fidem».

<sup>2</sup> Documenti veneti XII.

da notare sin d'ora che le dottrine più nuove e audaci e i concetti che più si discostano dal modo di pensare del suo tempo, si contengono precipuamente nei libri italiani, nei quali i vestigi lulliani sono più scarsi.

Il Bruno insegnò a Parigi, Zurigo, Francoforte, Venezia, ora privatamente, ora pubblicamente, l'arte lulliana. Non si sazia di parlarne: si gloria di averla emendata, corretta, pulita, semplificata, e vendicata dal disprezzo in che era caduta; crede che essa abbia, per opera sua, raggiunto la perfezione e sia ora in stato di servire acconciamente a quanti riceverterò da natura qualche disposizione per la filosofia. Vuole quindi che siano rese grazie a Dio per sì ragguardevole dono<sup>1</sup>. Le cose discorse ben provano quanto sia stato assiduo il suo studio intorno al Lullo, e come anche nella maturità dell'ingegno si professasse a lui devoto.

Di altro scrittore dobbiamo far parola alla sfuggita, perché il suo nome compare esso pure nel processo veneto<sup>2</sup>. È questi l'abate Gioachino, dotato, giusta la frase di Dante, di *spirito profetico*, e, secondo l'Ughelli, di *divina intelligenza*<sup>3</sup>.

L'abate Gioachino<sup>4</sup>, meno filosofo del Lullo, al quale però precede in ordine di tempo, ottenne ugualmente grande rinomanza. Esso fiorì nella seconda metà del secolo duodecimo e si spense nel marzo del 1202 dopo una vita assai lunga, illu-

---

<sup>1</sup> *De lampade combinatoria*. Il Leibnitz, benché giudicasse degne di stima alcune cose del Lullo, tuttavia dice, parlando del Bruno, che *il donnait aussi dans les chimères de l'art de Raymond Lulle*. V. Chauffepié, *Nouveau dictionnaire historique et critique*, Amsterdam, 1750. Bacone da Verolamio chiama il metodo del Lullo *Methodus imposturae* (*De aug. Scient.*, lib. VI, cap. II). Lo Scioppio a sua volta chiama il Lullo *lutulentum et ineptum scriptorem, sed tamen portentosi acuminis* (V. *De stylo historico*).

<sup>2</sup> Documento XIII.

<sup>3</sup> Dante, *Paradiso*, canto XII. *Acta sanctorum*. – Ughelli, *Italia sacra*.

<sup>4</sup> Esso fiorì nella seconda metà del secolo duodecimo. Si veda su questo scrittore fra i molti che ne discorrono: Manrique, *Annali cistercensi*. – *Memorie degli scrittori consentini* di Salvatore Spiriti, Napoli, 1750. – Toppi, *Aggiunte al Nicodemo*. – Papebrochio. Cf. specialmente il dotto e diligente studio che a lui ha consacrato Felice Tocco nel suo libro *L'Eresia nel Medio Evo*, Firenze, 1881. – Cf. anche Rousselot, *Joachim de Flore*.

strata da svariate peregrinazioni. Molti sono i libri apocrifi che a lui come al Lullo si attribuiscono, e molti i fatti parimenti leggendari. Uomo mistico con inclinazioni popolari, si mostrò sin dalla sua giovinezza compreso dal sentimento dei mali del suo tempo e dalla necessità di introdurre una grande riforma nei costumi della Chiesa e della società cristiana. Prima di essere prete incominciò a predicare qua e là come il clero dovesse abbandonare le cose temporali, e come tutti dovessero ridursi a vita nuova e spirituale. Queste dottrine, messe avanti con linguaggio semplice e a un tempo immaginoso prima ancora che venissero fatte pubbliche nei suoi libri, non solo non gli attirarono le rimostranze dei pontefici sotto i quali visse, ma ne ebbero l'assenso, come fa fede la lettera di Clemente III, nella quale è detto che le opere di Gioachino cominciarono a essere scritte da lui per incarico avutone da due pontefici, Lucio e Urbano<sup>1</sup>. Egli parla della necessità di un rinnovamento sociale con tono faticoso e con il linguaggio dei mistici del suo tempo, inculcando a tutti la pratica della comunanza e la rinuncia alle ricchezze, alle cariche, alle dignità, ai piaceri che non fossero cenobitici, sostituendo i mendicanti al clero secolare.

I libri che a lui si attribuiscono sono molti. Ma se dai medesimi eliminiamo gli apocrifi, gli autentici si riducono ai seguenti. Cioè alla *Concordia dell'antico e nuovo Testamento*, al *Commento sull'Apocalisse* e al *Salterio delle dieci corde* o al *Decacordo*. Vi è abbondanza di pensiero e novità nei mentovati libri. Il *Salterio*, cioè l'ultimo, menò forse più rumore degli altri perché in esso Gioachino impugnò più esplicitamente la dottrina della Trinità, quale veniva esposta dal novarese Pietro Lombardo. «L'essenza divina è qualche cosa di differente dalle persone, perché l'essenza è unica e le persone sono tre». Questa dottrina, che sembrava ammettere una specie di quaternità, cioè tre persone e una essenza distinta dalle medesime,

---

<sup>1</sup> Lucio III e Urbano III.

fu vivamente combattuta da Gioachino. Ma il Bruno, il quale faceva buon viso a tutto che sentiva di nuovo in cotesto ordine di idee, dovette mostrarsi particolarmente propenso a quelle fra le opinioni del monaco calabrese che si riferivano al dogma della Trinità, come ebbe poi a confessare davanti ai giudici<sup>1</sup>. E forse non erano disformi dai suoi i sentimenti di Giovanni da Parma, discepolo di Gioachino, che affermava come fosse per venire altra legge più perfetta di quella dell'Evangelo, e che in quella guisa che la legge di Mosé fu la legge di Dio Padre, il Vangelo la legge di Dio Figliuolo, così sarebbe apparsa la legge dello Spirito Santo, la quale avrebbe dato perfezione alle leggi precedenti. Sui quali principi è fondato l'*Evangelium Æternum*, che si volle attribuire, fra gli altri, al medesimo Giovanni, e che oggi si sa essere di Fra Gherardino da Borgo San Donnino, caldissimo giovachinista<sup>2</sup>.

Ma più autorevole maestro che non i nominati, fu per il Nolano il cardinale da Cusa «degnissimo uomo (come lo chiama nella sua semplicità Vespasiano Bisticci, contemporaneo di lui), grandissimo filosofo e teologo, acutissimo disputatore, dotto in greco, tutto dato alle lettere, di santissima vita e poverissimo cardinale»<sup>3</sup>. Questi fu senza dubbio uno dei più *mostruosi ingegni*, per usare la frase del Baldi, del secolo decimoquinto<sup>4</sup>.

Figliuolo di Giovanni Krebs, povero pescatore di Cusa o Cussel, villaggio sopra la Mosella, si rese degno, con la virtù e con lo studio, delle più alte cariche della gerarchia ecclesiastica, nella quale entrò dopo essersi addottorato in legge. Intervenne al Concilio di Basilea per invito del cardinal Cesarini, che lo aveva in grandissimo pregio, e diede alle stampe, stando

---

<sup>1</sup> Nicolai Eymeric, *Directorium Inquisitionis*.

<sup>2</sup> V. in proposito il dotto scritto del Tabarrini nell'*Archivio storico* pubblicato dal Vieusseux, Firenze.

<sup>3</sup> Vespasiano de' Bisticci, *Vita degli uomini illustri*.

<sup>4</sup> Baldi, *Cronica de' matematici*, pag. 475, Firenze 1859.

colà, la sua opera *De concordantia catholica*, scritta con ardittezza di concetti e libertà di linguaggio<sup>1</sup>.

Nondimeno, appena il Concilio Basilense insorse contro Eugenio IV, egli si pose dalla parte del pontefice e fu mandato ambasciatore a Costantinopoli per esortare i Greci a recarsi in Ferrara, sede del nuovo Concilio. Creato cardinale, oltre alle ambasciate di Alemagna, di Olanda, di Francia, ebbe altre onorevoli commissioni sino a che cessò di vivere in Todi.

Il Bruno studiò accuratamente e profondamente le opere del Cusano; si professa suo discepolo e ammiratore, e non ne profferisce il nome senza accompagnarlo col titolo di divino e di sovrumano<sup>2</sup>.

Sentiamo il debito di accennare che corre stretta cognazione intellettuale tra di loro, benché intendano a diversa meta.

La teorica del massimo e del minimo, che tiene sì largo campo nei libri bruniani, già trovasi indicata in quelli del Cusa. Hanno comune l'uso di accoppiare la matematica alla metafisica, di adoperare scambievolmente gli argomenti tolti dalle due scienze, e di passare dall'una all'altra in modo repentino. Consentono del pari in ciò che ciascuna cosa contenga tutte le altre e ne sia contenuta; che il massimo coincida con il minimo, e che vi sia quindi uguaglianza fra i contrari<sup>3</sup>. Nel Cusa infine vi sono i germi del razionalismo, nel quale entrò sì innanzi il Bruno<sup>4</sup>, e quelli della nuova o instaurata dottrina a-

---

<sup>1</sup> *De concordantia catholica*, libri tres, Patris Nicolai De Cusa, Basileae, 1565.

<sup>2</sup> Bruno, *Opere italiane*, pag. 154, 179. Il nome del Cusa ricorre altresì spessissimo nelle opere latine.

<sup>3</sup> Nel libro *De docta ignorantia* il Cusa afferma essere necessario, per cogliere l'intima essenza delle cose, innalzarsi ai principi più astratti e semplici dell'intelligenza «ubi omnia sunt unum; ubi linea sit triangulus, circulus et sphaera; ubi unitas sit trinitas, et e converso; ubi accidens sit substantia; ubi corpus sit spiritus; motus sit quies et caetera huiusmodi».

<sup>4</sup> Il Cusa applicò le idee matematiche alla filosofia e alla teologia. Così la sua opera *De sapientia, libri tres*, è un trattato di metafisica fondata sopra l'idea del *maximum* assoluto, che è anche l'assoluta unità e l'assoluto minimo. Laonde crede che sia ufficio della filosofia spiegare i dogmi della religione e i misteri della Trinità e della Redenzione. I suoi libri sono scritti con uno stile che potrebbe dirsi *poetico-matematico*, e del quale si in-

stronomica, in cui poggiò sì alto il Copernico. Laonde il Nolano diceva che il dotto cardinale con parole semplici annunciò un secolo prima quelle stesse verità che furono con voce più solenne e forte promulgate un secolo dopo dal canonico di Thorn. Giova quindi concludere che, come al Lullo fanno capo le opere dialettiche del Bruno, così al Cusa quelle che appartengono alla metafisica.

I suoi studi giovanili e di libera elezione non si restringono ai mentovati scrittori, ma egli coltivò ogni maniera di disciplina, e in particolar modo l'astronomia, dandosi per tempissimo alla lettura delle opere del Copernico<sup>1</sup>.

Le dottrine copernicane non tornavano nuove nel regno di Napoli, così per le antiche tradizioni pitagoriche, come anche perché correva fama ai tempi del Bruno che il calabrese Tallavia avesse insegnato il moto della terra un secolo prima del Copernico, nelle cui mani si credeva fossero venuti i manoscritti di lui<sup>2</sup>.

Le discipline geometriche e matematiche, che giàolgevano alle pratiche applicazioni e al progresso delle scienze fisi-

---

contrano frequentissimi esempi nel Bruno. Di fatto leggiamo nel libro *De triplici, minimo etc.*, pag. 134: «e mathematicis ad profundiorum naturalium speculationem, et divinorum contemplationem adspiramus».

1

Heic ego te appello, veneranda praedite mente.  
Ingenium cuius obscuri infamia secli  
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti  
Murmure stultorum, generose Copernice, cuius  
*Pulsarunt nostram teneros monumenta per annos*  
*Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem*  
Quae manibus nunc attrecto, teneoque reperta;

*De Monade, etc.*, lib. III, cap. 9, pag. 327.

<sup>2</sup> «Fama est Hieronymum Tallaviam Rheginum plurima secum agitasse circa mundi structuram et nonnulla quoque de mobilitate terrae scripsisse atque illius tandem fato praerepti adversaria in manus Copernici Romae tum degentis pervenisse», Thomae Cornelii Cosentini, *Progymnasmata physica*, Venetiis, 1683. *Progymnasma* 3, pag. 59. Il Tallavia nacque nel 1448 nelle Calabrie. V. intorno ai matematici napoletani Barbieri, *Notizie istoriche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli*, e anche il Colangelo, *Storia dei filosofi e matematici napoletani*.

che, prenunziando Galileo, noveravano valenti cultori, fra i quali Tiberio Russiliano, Giambattista da Capua, Marco Beneventano, Antonio Scatio, Simone Porzio, Francesco Patrizi, Luca Gaurico, Bernardino Telesio e Luigi Lillio, al quale è dovuta in massima parte la riforma del Calendario sotto Gregorio XIII<sup>1</sup>.

Le immagini vive e copiose, il calore e l'entusiasmo con cui il Bruno discorre del sistema copernicano, lasciano quasi credere che egli abbracciasse quel sistema più per impulso di fantasia o di poetica intuizione che per razionale processo di mente. Eppure qui è il caso di dire che i grandi concetti sono più spesso opera del lavoro e della meditazione che prodotto di spontaneità naturale. E infatti egli si preparò a poco a poco a ben ricevere le dottrine copernicane, spogliando il suo intelletto dalle erronee dottrine peripatetiche e affrancandolo dai pregiudizi che lo tenevano avvinto ai sensi. Per tal guisa poté il nostro filosofo rimuovere il velo che copriva quei sublimi veri e aprire la via a contemplarli in tutto lo splendore della loro bellezza<sup>2</sup>. A tener la dottrina, che ebbe nome da Copernico, come certissima, giunse per gradi; infatti confessa: «alchuni anni à dietro la tenni semplicemente uera: quando ero più giouane, et men sauio, la stimai uerisimile. Quando ero più principiante nelle cose speculatiue, la tenni siffattamente falsa, che mi marauigliauo d'Aristotele, che non solo non si sdegnò

---

<sup>1</sup> Si veda intorno alla riforma del Calendario sotto Gregorio XIII il tomo IV del Tiraboschi. – Guglielmo Libri, *Storia delle matematiche in Italia*, vol. IV.

<sup>2</sup> Nel libro testé citato *De Monade, etc.*, il Bruno indica a grandi tratti gli studi che egli suppone facesse il Copernico ed enumera tutti gli scrittori che anteriormente al Copernico, direttamente o indirettamente, discussero del moto della terra. Egli si mostra assai più generoso verso i suoi predecessori che non verso di lui il Campanella, il quale nella sua apologia del Galileo (*Apologia pro Galileo*, pag. 52) lo rammenta sotto il nome di *quidam Nolanus* e nulla più. Il Bruno omette però il Calcagnini, il quale avanti ancora che il Copernico pubblicasse la celebre sua opera – *De revolutionibus orbium coelestium*, libri VI, Norimbergae, 1543 – aveva già insegnato *quod coelum stat, terra autem moveatur*. Non ci pare fondata la supposizione del Tiraboschi che il Calcagnini abbia appreso tale sistema dalle lezioni del Copernico in Roma.

di farne considerazione: ma ancho spese più della mittà del secondo libro del Cielo et Mondo, forzandosi dimostrar che la terra non si muoua»<sup>1</sup>.

Dovette infatti durare non poca fatica per rendersi capace della verità di una dottrina mal nota e talmente contrastata ai suoi giorni, che lo stesso Copernico, per placare alquanto i suoi oppositori, fu costretto nella dedica al pontefice Paolo III, invece di riprenderli dei loro errori, ad asserire quasi che forse si era introdotta mutazione nello stato del cielo dai tempi di Tolomeo a lui<sup>2</sup>. E veramente non avrebbe potuto il Bruno senza persuasione profonda levare sì alta la bandiera copernicana e combattere con tanta energia i Tolemaici e i Peripatetici. Il Bruno saluta nel Copernico il nuovo Colombo<sup>3</sup>, che ha ritrovato il modo di montare al cielo, di trapassare i margini, di abbattere le fantastiche muraglie delle sfere, di sprigionare la nostra ragione dai ceppi dei non meno fantastici *mobili e motori* che la filosofia volgare ha inventato<sup>4</sup>. Si mostrava curiosissimo di tutto ciò che atteneva all'astronomia<sup>5</sup>, e leggeva attentamente quanto si scriveva intorno a essa. Ben pochi dotti nel secolo decimosesto seppero con uguale chiarezza antivedere come dall'esplicarsi dell'idea dell'infinito per mezzo della matematica e dell'astronomia, si aprisse nuovo e più vasto campo alle scienze tutte. Il giudizio che egli proferisce sull'astronomo di Thorn merita per la sua singolarità di essere riferito. «Lui (il

---

<sup>1</sup> Bruno, *La cena de le ceneri*, dialogo quarto, ed. De Lagarde, pag. 177.

<sup>2</sup> V. prefazione all'opera copernicana sovracitata.

<sup>3</sup> Riferisce in proposito i versi quasi sibillini di una tragedia di Seneca:

... Venient annis  
Saecula seris, quibus Oceanus  
Vincula rerum laxet et *ingens*  
*Pateat tellus*, Tiphysque novos  
Detegat orbis, nec sit terris  
Ultima Thule ...

*Medea*, atto II, v. 371.

<sup>4</sup> Bruno, *Opere italiane*, pag. 129.

<sup>5</sup> *De monade*, là dove parla dei libri astronomici pubblicati nel suo tempo.

Copernico) hauea un graue, elaborato, sollecito et maturo ingegno; huomo che non è inferiore à nessuno astronomo, che sii stato auanti lui, se non per luogo di successione et tempo, huomo, che, quanto al giuditio naturale, è stato molto superiore à Tolomeo, Hipparco, Eudoxo, et tutti gl'altri, ch'han caminato appo i uestigii di questi: al che è douenuto per essersi liberato da alchuni presuppositi falsi de la comone et uolgar philosophia, non uoglio dir cecità. Ma però non se n'è molto allontanato: perché lui, più studioso de la mathematica che de la natura, non hà possuto profundar et penetrar sin tanto che potesse à fatto togler uia le radici de inconuenienti et uani principii, onde perfettamente scioglesse tutte le contrarie difficultà, et venesse a liberar et sé, et altri da tante uane inquisitioni, et fermar la contemplatione ne le cose costante et certo. Con tutto ciò chi potrà a' pieno lodar la magnanimità di questo Germano, il quale, hauendo poco riguardo à la stolta moltitudine, è stato sì saldo contra il torrente de la contraria fede? et benche quasi inerme di uiue raggioni, ripigliando quelli abietti et rugginosi fragmenti ch'ha possuto hauer per le mani, da la antiqità; le hà ripoliti, accozzati, et risaldati in tanto con quel suo piu mathematico, che natural discorso, ch'hà resa la causa già ridicola, abietta et uilipesa, onorata; pregiata, piu uerisimile che la contraria; et certissimamente piu comoda et ispedita per la theorica et raggione calculatoria?»<sup>1</sup>. Dal che si ricava che il Bruno, a imitazione del Cusa, subordinava l'astronomia alla metafisica, apponendo a mancamento del Copernico il non essersi, per soverchio amore della matematica, addentrato nello studio dell'intima essenza delle cose così da sciogliere *le contrarie difficultà*, levandosi cioè alla concezione metafisica dell'identità del reale e dell'ideale, del finito e dell'infinito, del tempo e dell'eterno, ossia al concetto dell'uguaglianza dei contrari. E, come più tardi il Campanella, egli pure desiderava

---

<sup>1</sup> Bruno, *La cena de le ceneri*, dialogo primo, ediz. del De Lagarde, pag. 124.

una innovazione nelle scienze matematiche, che sono fondamento delle metafisiche<sup>1</sup>. Insegnò la dottrina copernicana con passione in tutti i paesi che percorse, e si mostrò equo estimatore di Ticho Brahe, che appellava principe degli astronomi dei suoi tempi<sup>2</sup>.

Il Lullo, il Cusa, il Copernico e anche l'abate Gioachino, che dovremmo per ordine di tempo metter primo, sono dunque i principali scrittori intorno ai quali si aggirano i liberi studi del giovane Nolano. Diciamo a bella posta i *liberi studi* per distinguerli da quelli fatti in comune con gli altri frati nelle scuole conventuali. E liberamente avanti di espatriare si applicò pure alla lettura dei frammenti di Parmenide, delle opere di Platone e dei neoplatonici di Alessandria, di quelle di Origene, di S. Agostino, del Ficino, di Pico della Mirandola, del Cardano, del Fracastoro e del *giudiziosissimo* Telesio<sup>3</sup>. Accoppiò inoltre all'amore della filosofia e delle scienze quello dei poeti italiani e in particolare dei latini, nei quali si dimostra esercitatissimo, come si deduce dalle frequenti citazioni. Dettò versi in giovanissima età; ma egli, come il Ficino, il Pico, il Keplero, il Campanella, era poeta più nelle immagini e nei concetti che non nel numero e nella forma. Rimase quindi molto disotto nella lingua e nello stile ai principali scrittori che illustrarono in questo secolo l'Italia, e ai suoi compatrioti, quali furono il Sannazzaro, il Tansillo, il Rota, il Costanzo. È da deplorare che i libri del Lullo, del Cusa, del Copernico, i quali egli ebbe lungamente nelle mani, troppo si discostassero dai nostri italiani nell'eleganza e nella proprietà del dire. Egli poi non limava le cose sue, e dettava d'improvviso con tanta rapidità,

---

<sup>1</sup> «Un gran disegno nel campo della speculazione meditava il Campanella, ed era d'innovare le scienze matematiche sul fondamento della metafisica». Baldacchini, *Vita di Tommaso Campanella*, Napoli, 1847, pag. 107.

<sup>2</sup> *De immenso et innumerabili, etc.*, pag. 167.

<sup>3</sup> Bruno, *Opere italiane*, vol. I, pag. 250. — *De monade, etc.*, pag. 70.

che a mala pena gli si poteva tener dietro scrivendo<sup>1</sup>. Aveva in sì grande dispregio i pedanti che, per timore di cadere nella pedanteria, trascurava alcuna volta persino l'osservanza della grammatica e della misura nel verso<sup>2</sup>. E questa imperfezione del dire fu una delle cause della poca fortuna che ebbero i suoi libri. Ma, se il suo stile era scorretto e irsuto, sentiva egli, ed era vero, che avrebbe potuto ornarlo e renderlo più nitido e più chiaro: «Me amarono le ninfe, esclamava, *peramarunt me Nymphae*», alludendo non già, come altri pensò, ad amori antichi, ma alle ninfe del bello, ossia alle muse, alle quali il Gravina stesso diceva che il Bruno avesse sacrificato<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> V. la prefazione dell'Eglino all'opera postuma del Bruno, *Summa terminorum methaphysicorum*.

<sup>2</sup> Mamiani, prefazione al Bruno, *Dialogo di Federico Schelling*, voltato in italiano dalla M. Florenzi Waddington, Firenze, 1859.

<sup>3</sup> Egli medesimo (Opere latine, pag. 624) chiama crasso e irsuto il suo stile. Il Gravina però, parlando delle poesie che si trovano sparse nelle opere italiane di lui, le loda perché *ritraggono la primitiva maestà del linguaggio italico*. – Daniel Gerdes, *Specimen Italiae reformatae*, pag. 197.



# SOMMARIO

CAPITOLO I (1548-1563/64). – Natali del Bruno – Casato – Infanzia – È minacciato da un grosso serpe – Suo amore per Nola – Nolani illustri nel secolo XVI – Ambrogio Leone – Albertino Gentile – Pomponio Algerio – Merliano, soprannominato Giovanni da Nola – Albertino intagliatore – Costantino de Notariis – Antonio Stelliola – Bruno in Napoli – Suoi primi maestri nelle discipline filosofiche – Condizioni del Napoletano – Bruno entra nel convento di San Domenico.

CAPITOLO II (1564-1576). – Il Convento di S. Domenico in Napoli – Noviziato del Bruno – Gli si intenta un primo processo religioso – È trasferito nel Convento di S. Bartolomeo della città di Campagna – Bruno sacerdote – Suoi dubbi sopra alcuni dogmi – Secondo processo religioso – Fugge da Napoli e viene in Roma nel Convento della Minerva – Sue opinioni giovanili contrarie al dogma cristiano – Componimenti da lui ideati – Prima sua opera *l'Arca di Noè*.

CAPITOLO III (1576-1579). – Bruno tocca il territorio genovese – Insegna nella repubblica di Noli la grammatica e la sfera – Soggetto di questo insegnamento nel secolo XVI – Dopo cinque mesi si reca in Torino, indi in Venezia – Suo libro dei segni dei tempi – La cattedra di filosofia in Venezia – Lo Studio di Padova – Il Bruno lascia l'Italia.

CAPITOLO IV. – Primi autori che studiò il Bruno per libera elezione – Raimondo Lullo – Sue avventure – Lascia il convento e compie lunghi e fortunosi viaggi per convertire gl'infedeli – Insegnamento dell'*Arte Magna* e grande efficacia a essa attribuita – Conformità di alcune sentenze del Lullo con alcune del Bruno – L'abate Gioachino – Suoi libri – L'*Evangelio eterno*

– Il Cardinale Niccolò da Cusa – Applicazione della matematica alla metafisica – Studio indefesso del sistema copernicano per parte del Bruno – Giudizio intorno al Copernico – Studi letterari del Bruno – Difetti del suo stile.

CAPITOLO V (1579). – Il Bruno a Ginevra – I fuorusciti italiani evangelici – Galeazzo Caracciolo – Vita del Bruno colà e sue relazioni con i fuorusciti – Bruno e il Calvinismo – Le dottrine di Calvino presso gli italiani – Persecuzioni calviniane – Calvino e Lutero.

CAPITOLO VI (1579-1581). – Passaggio del Bruno per Lione – Il Bruno a Tolosa – Lo Studio di Tolosa – Francesco Sanchez – Il Bruno insegna privatamente – Legge filosofia nello Studio – Suoi libri *Dell'Anima* e *Clavis Magna* – Dispute pubbliche – Lascia Tolosa.

CAPITOLO VII (1581-1582). – Il Bruno a Parigi – Condizioni della Francia – Il Bruno legge liberamente nella Sorbona – Sue lezioni sugli *Attributi di Dio* – Sue lezioni di mnemonica e di metodica lulliana – Rifiuta la lettura ordinaria – È chiamato dal re Enrico III – Chi egli fosse – Relazioni del Bruno con questo principe – Le *Ombre delle idee* – Accetta la nomina di lettore straordinario – Il *Canto Circeo* – Il *Complemento dell'arte lulliana* – Il Bruno tra i francesi – La scolastica e la libertà filosofica nelle università – Vita e pensieri di Giordano a quel tempo – *Il Candelaio*.

CAPITOLO VIII (1582). – La commedia *Il Candelaio* – Favola e caratteri: lo sciocco, l'alchimista, il pedante – Teatro italiano del secolo XVI – Letteratura e morale; arte e società – *Il Candelaio* accanto alle altre commedie – Il Bruno nel *Candelaio*.

CAPITOLO IX (1583-1585). – Il Bruno a Londra – Castelnuovo di Mauvissière – Maria Bochetel sua moglie – Ospitalità cortese concessa al Bruno – La piccola Maria, figlia di Castelnuovo – Bruno e la Stuarda – Bruno in famiglia – Costumi inglesi del secolo XVI: la plebe, i borghesi, le donne, i dottori, i cavalieri – Il libro dei *Trenta sigilli* – Il Bruno nello Studio di Oxford – La sua filosofia – Solennità accademiche: feste e dispute – I dialoghi della *Cena de le ceneri* – Il libro *Della causa, principio et uno*, e *Dell'infinito, universo et mundi* – Lo *Spaccio della bestia trionfante* – Razionalismo – La *Cabala del cavallo Pegaseo* e l'*Asino Cillenico* – Gli *Eroici furori* – Conoscenze illustri del Bruno in Inghilterra.

CAPITOLO X (1585-1586). – Secondo soggiorno a Parigi – Fabrizio Mordente e il suo *Compasso e Riga* per la misura della terra – Commento *De physico auditu* – Disputa nella Sorbona – L'orazione dell'*Hennequin* – Lascia Parigi – Amicizie e titubanze.

CAPITOLO XI (1586-1588). – Il Bruno in Germania – Gli è negato di leggere in Marburgo – Il Bruno in Wittemberga – Suo insegnamento astronomico e filosofico – Scienza e religione; libertà filosofica – Le lezioni sull'*Organon* e sulla lampada lulliana – Alberico Gentile – Bruno lascia Wittemberga – La Germania secondo il Bruno – Ricordi di Wittemberga.

CAPITOLO XII (1588-1590). – Il Bruno in Praga – La corte di Rodolfo II – La dedicatoria delle CLX tesi – Il Bruno in Helmstadt – L'Accademia Giulia – Un elogio funebre – Scomunica Evangelica.

CAPITOLO XIII (1590-1591). – Il Bruno in Francoforte – I Wechel – Tipografi e librai del secolo XVI – Le fiere di Francoforte – Il Bruno è invitato a Venezia – I suoi tre libri francofortensi – *De imaginum et idearum compositione* – *De triplici, minimo et mensura* – *De monade, numero et figura* – Una visita a Zurigo.

CAPITOLO XIV (1591-1592). – Venezia nel secolo XVI – Coltura veneziana: tipografie, lo Studio di Padova – Il Bruno in Venezia – Giovanni Mocenigo – Insegnamento privato – Nuovi libri, in specie quello *Delle sette arti liberali*, e nuovi propositi – Circoli veneti: il mercante Secchini, Andrea Morosini, fra' Paolo Sarpi – Il Bruno in Padova – *Liber triginta statuarum*.

CAPITOLO XV (1592-1593). – Dalla casa Mocenigo alle prigioni del Sant'Ufficio – Tribunale veneto d'inquisizione – Il processo: denuncia, testimoni, accusato – Indipendenza della filosofia dalla teologia – Interrogatorio – Ultime parole in Venezia di Giordano Bruno – Pratiche di Roma ed estradizione.

CAPITOLO XVI (1593-1600). – Bruno prigioniero in Roma – Clemente VIII – Il cardinale di Sanseverina – Prestezza con cui si conducevano i processi nel Santo Ufficio – Ritardo avvenuto in quello del Bruno – Considerazioni su questo ritardo – Stato dell'animo del Bruno – Lotta che dovette sostenere tra sé e sé – Eresie che pare siano state le prime a essere notate dal Sant'Ufficio.

CAPITOLO XVII. – L'eresia e la scienza – Bruno e Galileo – Come Galileo si studi di difendere con parole temperate i diritti della scienza – La condanna del Bruno sarebbe avvenuta anche senza l'eresia nuova.

CAPITOLO XVIII. – La narrazione da noi fatta prima della scoperta dei documenti romani è conforme a questi documenti stessi – Esposizione di questi documenti – Parere circa i cardinali e i teologi che parteciparono al giudizio contro il Bruno eretosi in Roma – Distinzione di due specie di eresie nei processi e nei libri del Bruno – Conseguenze provenienti da questa distinzione – Carattere teologico-scientifico del processo tenutosi in Roma.

CAPITOLO XIX. – Lettura della sentenza – Parole del Bruno – Esecuzione della medesima – Testimonianza che ne fanno gli *Avvisi* di Roma – Unità della vita del Bruno – Campanella – Difetto fondamentale della filosofia del Bruno – Dal Bruno a Kant – Filosofia italiana – Rosmini – Gioberti – Il velo della sfinge.

CAPITOLO XX. – I. Scrittori italiani che ragionarono del Bruno: Campanella – Cornelio Tomaso – Nicolò Toppi – Nicodemo Leonardo – Gravina Vincenzo – Apostolo Zeno – Capasso – Maffei – Riccoboni – Mazzuchelli – Agatopisto Cromaziano – Tiraboschi – Remondini – Giannone – Barbieri – Boccanera – Colangelo – Libri Guglielmo – Botta – Sarpi – Rosmini – Mamiani – Spaventa Bertrando – Fiorentino – Davide Levi.

II. Principali scrittori stranieri: Lacroze – Toland – Heumann – Stefano Jordan – Christiani – Kindervater – Lessmann – Chauffepié – Bruker – Nicéron – Jacobi – Fülleborn – Buhle – Tiedemann – Tennemann – Schelling – Rixner – Clemens – Sigwart – Lange – Cousin – Frank – Debs – Bartholmèss.

- NOTE ILLUSTRATIVE
- DOCUMENTI VENETI
- DOCUMENTI ROMANI
- DOCUMENTI GINEVRINI
- VARIA - STUDIO DI MARBURGO
- VARIA - MORTE DI POMPONIO ALGERI
- APPENDICE I - LETTERA DI GASPARE SCIOPPIO
- APPENDICE II - GIOVANNI MOCENIGO
- BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE EDITE E INEDITE – DI  
GIORDANO BRUNO